

Patrizia Cancian

L'abbazia torinese di S. Solutore: origini, rapporti, sviluppi patrimoniali

[A stampa in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", CIII (2005), pp. 325-400 © dell'autrice – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

I. Fondazione e inserimento urbano: 1. Il dibattito sulle origini. - 2. Caratteri e sviluppi dell'insediamento monastico. - 3. Abati, priori e altre funzioni. - 4. Reclutamento e rapporti con la società del Torinese. – II. La protezione della chiesa vescovile e dei poteri universali. – III. Le relazioni con i nuclei politico-sociali della regione torinese. – IV. Il patrimonio fondiario del monastero: 1. Il documento di fondazione. - 2. Donazione e conferma del vescovo Landolfo. - 3. Il patrimonio durante il secolo XI. - 4. Il «breve recordationis» dell'anno 1118 circa. - 5. Il patrimonio di S. Solutore dal 1118 c. alla fine del secolo XII. - 6. Il patrimonio di S. Solutore durante il secolo XIII. - 7. La corte di Sangano.- 8. La corte di Carpice. - 9. La città di Torino¹.

I. Fondazione e inserimento urbano

1. Il dibattito sulle origini

La porta «Segusina» controllava l'uscita da Torino verso la valle di Susa e sorgeva nella parte più elevata della città. Nel secolo XI divenne il complesso residenziale del potere marchionale arduinico². «Fuori e accanto alla città di Torino, non lontano dalla porta detta Segusina» fu fondata dal vescovo Gezone, al principio del medesimo secolo XI, l'abbazia di S. Solutore³. La data di fondazione, mancante nel documento vescovile, nella *Chronologica historia* di Francesco Agostino Della Chiesa è stata fissata nel 1007, mentre Eugenio De Levis, nel suo libretto di sapore leggendario, la pose intorno all'anno 1000. Successivamente Semeria e Casalis collocarono la fondazione nel 1004⁴. Tutte queste date furono confutate da Meyranesio⁵, che, secondo Cognasso, sarebbe stato il primo a proporre la data del 1006, affermando più precisamente che la fondazione di S. Solutore fu realizzata da Gezone: «circa sui episcopatus initia aut saltem non multo post»⁶. Tale data fu anticipata da Savio tra il 998 e l'anno 1000⁷. Cognasso, confutando l'affermazione di quest'ultimo, si dichiara favorevole al 1006: e questa è la datazione adottata da storici recenti, tra cui Nada Patrone e Settia⁸.

Tuttavia nessuno degli studiosi fin qui ricordati adduce argomenti probanti a favore delle proprie ipotesi: le considerazioni di Savio e in parte quelle di Cognasso si appoggiano, ad esempio, alla

¹ Un prossimo articolo, in prosecuzione di questo lavoro, sarà dedicato alle forme di amministrazione del patrimonio fondiario.

² G. SERGI, I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali, Torino 1995, p. 128 sg.; A.A. SETTIA, Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII), in Storia di Torino, 1: Dalla preistoria al comune medievale, a cura di G. SERGI, Torino 1997, p. 794.

³ Op. cit., p. 810. L'iniziativa episcopale si inserisce in quei meccanismi di fondazione monastica che vedono i vescovi in cerca di collaborazione per riorganizzare la vita diocesana e quindi danno origine a cenobi che gravitano sulla città e hanno una sede appena extraurbana o addirittura intramurale. Cfr. V. POLONIO, *Il monachesimo nel Medioevo italico*, in *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, a cura di G. M. CANTARELLA, Roma-Bari 2001, p. 131; e, prima, R. BORDONE, *Equilibri politici e interessi familiari nella sviluppo dei monasteri urbani del Piemonte*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale* (XXXIV Congresso storico subalpino), Torino 1988, pp. 229-248.

⁴ F.A. DELLA CHIESA, *Cardinalium, archiepiscoporum, episcoporum et abbatum pedemontane regionibus chronologica historia*, Torino 1645, p. 63; E. DE LEVIS, *Vita di san Goslino abate*, Torino 1796, p. 47; G.B. SEMERIA, *Storia della chiesa metropolitana di Torino descritta dai tempi apostolici sino all'anno 1840*, Torino 1840, p. 446; G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, XVIII, Torino 1849, p. 847

⁵ G.F. MEYRANESIO, *Pedemontium sacrum*, in *Mon. Hist. Patriae, Scriptores*, IV, Torino 1863, col. 1288.

⁶ *Cartario dell'abbazia di San Solutore di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, 44), p. IX.

⁷ F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1899, p. 130 sg.

⁸ A.M. NADA PATRONE, *I centri monastici nell'Italia occidentale. Repertorio per i secoli VII-XII*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII) (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, Pinerolo, 6-9 settembre 1964)*, Torino 1966, p. 732, n. 2; SETTIA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio cit.*, p. 811.

testimonianza dell'eremita Giovanni, fonte su cui nulla ormai è possibile dire⁹, è preferibile lasciare aperta la questione, rinunciare a una data precisa e indicare un arco di tempo, compreso tra il 1° settembre 998 e il 1011, corrispondente all'episcopato di Gezone¹⁰.

Il vescovo nell'atto di fondazione dichiara di essere stato spinto verso tale scelta dalla desolazione in cui si trovavano i «*loca sanctorum martyrum Solutoris, Adventoris et Octavii pene usque ad solum destructa*»¹¹. I luoghi dovevano coincidere con la «basilica» precedentemente costruita in onore dei santi martiri e andata distrutta a causa delle incursioni saracene e ungariche del secolo X e dell'endemica conflittualità post-carolingia, che avevano coinvolto rovinosamente gran parte della regione subalpina. E proprio alle porte di Torino, nel 991, era stato abbandonato il monastero di S. Mauro di Pulcherada per i saccheggi e le distruzioni inflitte non dai Saraceni ma da «*mali homines*»¹². La basilica era stata costruita, probabilmente, al tempo del vescovo Vittore, come ampliamento della cappella od oratorio edificato per conservare e venerare le reliquie dei tre santi, che a sua volta era sorta sulle rovine di un tempio dedicato alla dea pagana Iside¹³.

Grande doveva essere il culto tributato alle reliquie di questi martiri, considerati protettori della città, cosicché la nuova fondazione di Gezone fu a loro dedicata e divenne luogo di grande venerazione. L'identificazione dei tre martiri, Solutore, Avventore e Ottavio, segue due tradizioni: una più antica e attualmente degna di maggior credito che li riconosce come martiri locali, così risulta dall'*inscriptio*, senza dubbio autentica, del sermone XII a essi dedicato dal vescovo Massimo. Il vescovo dichiara che a questi santi si doveva un culto speciale perché «versarono il sangue in quelli che sono i nostri luoghi», inoltre liberavano gli ossessi dai demoni ed «è noto a tutti che a causa di questi santi avvengono miracoli anche maggiori»¹⁴. L'altra, più tarda e non genuina - ma che ebbe un maggior numero di sostenitori ed è ricordata anche nel diploma di Federico I¹⁵ destinato all'abbazia - li identifica come legionari tebei, giunti a Torino verso la fine del secolo III d. C. al seguito dell'imperatore Massimiano e da lui fatti trucidare per essersi rifiutati di sacrificare agli dei rinnegando la religione cristiana¹⁶.

2. Caratteri e sviluppi dell'insediamento monastico

Nel 1031 il marchese Olderico Manfredi e la moglie Berta donarono vari beni al monastero costruito «*foris prope muros civitatis Taurinensis*». In questo atto l'abbazia risulta dedicata anche alla vergine Maria: è l'unica volta che si incontra tale dedicazione; Cognasso prova a risolvere la questione supponendo che a Maria fosse dedicata in particolare la chiesa abbaziale, ma è bene rammentare che l'atto del 1031 ci è pervenuto solo in copia autenticata del secolo XIII, che in tutta la documentazione il monastero è menzionato sempre soltanto con il nome del primo dei tre martiri, san Solutore, e che la sua collocazione topografica risulta fuori ma vicino alle mura della città¹⁷.

⁹ Su san Giovanni confessore cfr. G. SERGI, La produzione storiografica di S. Michele della Chiusa. Una cultura fra tensione religiosa e propaganda terrena, Borgone di Susa 1983, p. 40 sgg.

¹⁰ G. SERGI, L'evoluzione di due curtes dell'abbazia torinese di S. Solutore, in Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali, a cura di ID., Torino 1993, p. 137, n. 1, ritiene che si possa «restringere al 1003 e anni successivi la data di nascita di S. Solutore grazie a G. CASIRAGHI, Dalla pieve di Quadriciana a S. Maria di Scarnafigi, in Scarnafigi nella storia (Atti del convegno del 29 ottobre 1989), Cuneo 1992, p. 8 n. 36 e testo corrispondente».

¹¹ Cartario... di San Solutore cit., p. 1, doc. 1.

¹² A. BORGI, Ricerche sull'abbazia di S. Mauro di Pulcherada, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCIV (1996), pp. 643-652.

¹³ C. BRAYDA, Vestigia architettoniche dell'abbazia di San Solutore di Torino, in «Bollettino della Società di archeologia e belle arti», n.s., XVIII(1964), p. 152.

¹⁴ F. BOLGIANI, La leggenda della legione tebea, in Storia di Torino, 1: Dalla preistoria cit., p. 330 sgg.

¹⁵ M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae, X, p. 49, doc. 256.

¹⁶ BOLGIANI, La leggenda della legione tebea cit., p. 335.

¹⁷ Cartario... di San Solutore cit., p. 11, doc. 4: «*monasterium quod constructum est foris prope muros civitatis Taurinensis in honore Beate semper virginis Marie et Sanctorum martirum Solutoris, Adventoris et Octavii ubi nunc domnus Romanus abbas ordinatus esse videtur*». In altri due i documenti è riportato il nome di Maria: uno del 1156 emanato dal vescovo Carlo «*ob amorem Dei omnipotentis et beate Marie semper virginis et sanctorum martirum Solutoris, Adventoris et Octavii, quorum honore ac reverentia monasterium hoc constructum et dedicatum ... qui predictum monasterium in reverentia suprascriptorum martirum Dei sanctorum edificaverunt*», ma pare esclusivamente un'invocazione non una dedicazione; e l'altro del 1210 dal vescovo Giacomo «*ad honorem Dei*

In un atto del 1240 ricorre per la prima volta la denominazione di «monasterium Sancti Solutoris maioris de Taurino». La specificazione di «maggiore» sembra essersi resa necessaria per evitare confusione con un altro monastero dedicato a san Solutore come si evince dall'*actum* di un documento del luglio 1244 «iuxta civitatem Taurini in brolio retro solarium monasterii Sancti Solutoris minoris»¹⁸. Pochissimo si sa del monastero di S. Solutore minore, che nella prima metà del Duecento pare costituire un punto di riferimento per le nuove esperienze religiose introdotte a Torino: infatti in breve tempo diviene il punto di riferimento dei frati Minori stanziati in città¹⁹. In realtà l'aggettivo «maggiore», riferito all'antico monastero fondato da Gezone, si riscontra in modo isolato soltanto nel 1240, e per di più in un atto giuntoci in copia semplice settecentesca, ciò mentre i pochi atti che ricordano l'altro S. Solutore aggiungono sempre l'aggettivo «minore»: è giusto supporre che per i contemporanei la semplice intitolazione S. Solutore indicasse l'antico cenobio gezoniano, mentre con S. Solutore «minore» indicassero la nuova fondazione.

«Concedimus eo videlicet tenere ut cella heremitarum usibus, qui in monte Caprio degunt, in eodem loco paretur et ipsi de eisdem sumptibus secundum debitum nature sustententur, ipsorum enim consilio pariter et adiutorio predictum venerabilem locum inchoavimus»²⁰: questo passo del documento di Gezone, poco chiaro ha dato origine a un problema assai discusso, quello della presenza o no di eremiti del monte Caprasio nel cenobio torinese. Si trattava di una colonia di anacoreti, non dissimile da quelle presenti nel Ravennate, e particolarmente attiva in quegli anni, sia perché coinvolta nelle origini dell'abbazia di S. Michele della Chiusa, sia perché partecipò con il suo consiglio e il suo contributo spirituale alla fondazione di S. Solutore²¹: per questo il vescovo stabilì che gli eremiti fossero mantenuti con i redditi del nuovo monastero torinese e potessero partecipare all'elezione dell'abate.

Il testo del documento è oscuro nel punto in cui si parla della residenza degli eremiti: alcuni studiosi, tra cui Savio, intesero che nel nuovo monastero, presso la porta Segusina, risiedessero sia i cenobiti sia gli eremiti, pur occupando celle di ordine diverso²². In questo caso il monastero - unendo in sé esperienze di vita cenobitica ed eremitica - risulterebbe unico nel Piemonte di quei secoli. È senz'altro preferibile la tesi - proposta da Cognasso e adottata dagli autori di una *Storia di Torino*²³ - con cui si afferma che la sede citata come «eodem loco» (cioè il nuovo rifugio del eremiti del Caprasio) non sarebbe il monastero torinese ma il decaduto monastero di S. Martiniano in valle Brione, alla sbocca in pianura della maggiore valle di Susa. Il passo sopra citato segue infatti la menzione della chiesa di S. Martiniano, ex monastero, donata da Gezone con tutte le sue pertinenze alla nuova fondazione: perciò l'identificazione dell'«idem locum» con S. Solutore risulta improbabile, mentre appare plausibile l'identificazione del decaduto cenobio di S. Martiniano come luogo di residenza degli eremiti, anche in considerazione della piccola distanza tra il Caprasio e la valle Brione²⁴.

Il passo documentario richiede inoltre un altro chiarimento: quale sia l'esatta accezione del termine «cella». Il termine è usato da tutti gli studiosi ricordati con il significato di «monastero affiliato» o anche «ambiente di un edificio claustrale destinato al ricovero e all'alloggiamento di persone», ma può essere interpretato in modo diverso. Può essere inteso in accezione economica, cioè come complesso di beni dipendenti da un monastero benedettino²⁵, e questo spiegherebbe

sanctaeque virginis Marie ac beatorum martirum Solutoris, Adventoris et Octavii quorum res agitur». anche in questo caso pare più una semplice invocazione, tanto più che nel documento quando si nomina il cenobio risulta dedicato solo a san Solutore cfr. *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1300*, a cura di F. GABOTTO, G.B. BARBERIS, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, 36), pp. 156-160, doc. 147.

¹⁸ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 138, doc. 111; p. 308, doc. 21(appendice).

¹⁹ G.G. MERLO, Vita religiosa e uomini di chiesa in un'età di transizione, in *Storia di Torino, 2: Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, p. 300.

²⁰ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 2, doc. 1

²¹ G. TABACCO, Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa, in *Monasteri in Alta Italia* cit., p. 507.

²² SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia* cit., p. 336.

²³ T. ROSSI, F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, 82), p. 82.

²⁴ L. FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione dalle origini alla fine del XIII secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVIII (1980), pp. 6-10.

²⁵ *Lexicon des Mittelalters*, II, Monaco-Zurigo 1983, coll. 1605-1606; *Dizionario degli istituti di perfezione*, 3, Roma 1976, p. 90 sgg.

l'eventuale trasferimento degli eremiti del Caprasio, che non sono più ricordati nella documentazione successiva: evento spiegabile anche con il processo di spegnimento progressivo delle forme più radicali di vita religiosa nei secoli centrali del medioevo²⁶.

È in ogni caso da escludere che gli eremiti si siano stabiliti all'interno dell'abbazia torinese, in un ambiente a essi destinato, poiché l'esame dei pochi riferimenti architettonici non rinvia mai a una cella. Negli *acta*, ovvero i luoghi abbaziali in cui erano stilati i documenti, si trova l'accenno generico «in claustra»²⁷, o più specifico «in parlatorio»²⁸, «in porticu»²⁹, «in camera abbatis»³⁰, «in camera que est iusta capella domni abbatis»³¹, «apud capellam abbatis»³², «in brolio»³³, cioè nel giardino. Queste sono le poche indicazioni pervenuteci sull'edificio abbaziale,³⁴ che fu demolito nel 1536 dal re di Francia, Francesco I, per meglio munire le fortificazioni della città da lui occupata. Le reliquie dei martiri furono trasferite dapprima nella chiesa di Sant'Andrea e successivamente nell'oratorio dei Gesuiti, che si erano assunti l'onere di edificare una nuova chiesa in onore dei santi protettori di Torino. La costruzione della chiesa incominciò nel 1578, su disegno dell'architetto Tibaldi, nell'attuale via Garibaldi e divenne la sede definitiva delle «sante spoglie». La terza parte dei beni dell'abbazia fu assegnata nel 1570 agli stessi Gesuiti dall'abate commendatario, Vincenzo Parpaglia, e al posto di S. Solutore sorse il mastio della cittadella³⁵.

3. Abati, priori e altre funzioni.

All'elezione dell'abate, che doveva guidare il monastero, partecipavano non solo i monaci locali ma anche gli eremiti del Caprasio: l'eletto veniva poi presentato al vescovo di Torino, che lo consacrava «abbatem et fratrem» con l'imposizione delle mani³⁶. L'elezione era, pur con quell'allargamento del collegio, conforme alla Regola di san Benedetto, che sanciva la libera scelta da parte della comunità³⁷. Lo «ius eligendi abbatem» fu successivamente confermato ai monaci di S. Solutore da papa Eugenio III nel 1146 e da papa Niccolò IV nel 1289³⁸. In entrambe le bolle si disponeva che l'elezione abbaziale potesse avvenire o per comune consenso dei monaci o per designazione della maggioranza del consiglio degli anziani. In entrambe non si fa cenno della «confirmacio» da parte del vescovo di Torino, che invece risulta nell'atto del vescovo Gezzone e successivamente in quello di Giacomo di Carisio, del 1210³⁹, che sancisce l'unione delle abbazie di S. Solutore e di S. Michele della Chiusa. Il vescovo Giacomo stabilisce inoltre che l'abate - a cui spetta la cura delle cose spirituali e temporali di entrambe - sia quello clusino, che è tenuto a prestare giuramento di fedeltà al vescovo e partecipare alla sinodo, quando ne sia richiesto: questo abate con doppia competenza non può essere scomunicato ma semplicemente sospeso o interdetto

²⁶ POLONIO, *Il monachesimo nel Medioevo italico* cit., p.147 sgg.; L. MILIS, *Monaci e popolo nell'Europa medievale*, trad. it., Torino 2003, p. 69 sgg.

²⁷ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 22, doc. 9; p. 40, doc.19; p. 60, doc. 38; p. 82, doc. 59; p. 85, doc. 62.

²⁸ Op. cit., p. 28, doc. 12; p. 100, doc. 77; p. 161, doc. 126.

²⁹ Op. cit., p. 59, doc. 37; p. 92, doc. 70.

³⁰ Op. cit., p. 269, doc. 37 bis; p. 68, doc. 43.

³¹ Op. cit., p. 34, doc. 16; p. 265, doc. 16 bis.

³² Op. cit., p. 142, doc. 113.

³³ Op. cit., p. 160, doc. 125. Per la definizione di «brolium» cfr. M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I più antichi catasti del comune di Chieri (1253)*, Torino 1939 (Biblioteca della Società storica subalpina, 161), p. 415. La camera dell'abate era, dunque, vicina («iusta») al parlatorio e al giardino, come attestano i documenti appena citati.

³⁴ Sui caratteri edilizi dei monasteri cfr. A. PRACHE, *Caratteri edilizi di chiese e monasteri*, In *arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. CASTELNUOVO, G. SERGI, II: *Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, Torino 2003, pp. 149-153.

³⁵ SEMERIA, *Storia della chiesa metropolitana* cit., p. 450; CASALIS, *Dizionario geografico* cit., XVIII, p. 835; BRAYDA, *Vestigia architettoniche dell'abbazia di San Solutore* cit., p. 153. A. SCOTTI TOSINI, *La cittadella*, in *Storia di Torino*, 3: *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 1998, pp. 414-416.

³⁶ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 4, doc. 1.

³⁷ POLONIO, *Il monachesimo nel Medioevo italico* cit., p. 97; pp. 179-180 (per la bibliografia sulla Regola di san Benedetto).

³⁸ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit, p. 21, doc. 13; *Cartario... di San Solutore* cit., p. 234, doc. 175.

³⁹ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit, p. 157, doc. 147.

dalle cose spirituali e temporali. Al momento della scomparsa dell'abate in carica, Pietro, i monaci di entrambi i monasteri dovranno procedere in pieno accordo all'elezione del successore⁴⁰.

I documenti stipulati dall'ente attestano che tre abati si succedettero al governo del monastero nel suo primo secolo di vita: Romano autore degli atti eseguiti tra il 1031 e il 1047, Goslino tra il 1048 e il 1054 e Oberto tra il 1054 e il 1096. Furono tutti monaci circondati da fama di santità, grazie alla quale i fedeli erano indotti a ricche donazioni che produssero un periodo di grande prosperità di S. Solutore⁴¹.

Per il secolo successivo la documentazione testimonia l'attività dei seguenti abati: Guglielmo tra il 1113 e il 1159, Niccolò tra il 1164 e il 1181, Enrico tra il 1182 e il 1185, Gualfredo tra il 1188 e il 1203. Guglielmo fu dapprima abate di S. Ambrogio di Milano e dal 1113 dell'ente torinese. L'informazione è stata tramandata da Landolfo Iuniore, suo contemporaneo, che nella sua *Historia Mediolanensis* racconta come Guglielmo era stato costretto ad abbandonare il suo seggio abbaziale a cause delle forti tensioni sorte con il partito simoniaco⁴². Questa notizia ci avverte dell'esistenza di rapporti intensi tra monasteri di regioni diverse e apre la questione, non facilmente risolvibile, della posizione assunta dal cenobio di S. Solutore di fronte alla riforma⁴³. L'abate Guglielmo ottenne nel 1146 molti privilegi da papa Eugenio III che, durante il suo passaggio a Susa, confermò i possessi di S. Solutore e prese il monastero sotto la sua apostolica protezione⁴⁴. Nel contempo l'abate si procurò anche una protezione politica importante anche se non sappiamo quanto duratura: quella del Moriana-Savoia Amedeo III, fuggacemente conte di Torino, come risulta da un atto di conferma che - provenendo da un avversario del potere vescovile torinese - si inserisce nei delicati equilibri della pianura⁴⁵. La grande abilità diplomatica di Guglielmo risulta anche nell'acquisita e mantenuta benevolenza delle famiglie eminenti torinesi legate al vescovo Carlo, alleato dell'imperatore Federico I: non a caso il Barbarossa, giunto a Torino nel 1159, fu accolto solennemente dall'abate seguito da una grandiosa processione di monaci⁴⁶. Dunque il comportamento dell'abate verso l'imperatore si uniformava perfettamente al progetto politico del vescovo di Torino. I rapporti fra Carlo e Guglielmo erano ottimi, al punto che il vescovo, per dimostrare la sua venerazione alla vergine Maria e ai martiri cui era dedicato il monastero, donò all'abate un ospedale a Testona⁴⁷.

Gli altri tre abati del secolo XII non lasciarono tracce altrettanto rilevanti: sono ricordati nei documenti come autori di contratti di accensamento, stipulati a nome dell'ente monastico.

Nel 1210, allorché la comunità di S. Solutore fu assoggettata dal vescovo Giacomo di Carisio all'abbazia di S. Michele della Chiusa, l'abate allora in carica, Giovanni di Chieri, fu sicuramente destituito: infatti l'unico abate di entrambi i monasteri fu Pietro, in quel momento abate della Chiusa⁴⁸. Tuttavia Giovanni di Chieri non scomparve del tutto, e in atti posteriori è documentato

⁴⁰ Per quanto concerne la sottomissione di S. Solutore a S. Michele della Chiusa cfr. G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, p. 91 sgg.

⁴¹ La fama di santità della abate Goslino è stata tramandata da un testo, la *Vita sancti Goslini*, scritto verso la fine del secolo XV da un anonimo ed edito in DE LEVIS, *Vita di san Goslino abate* cit.: le notizie riportate sono per la maggior parte leggendarie e sono nate in seguito all'invenzione delle reliquie avvenuta nel 1472. Ciò nonostante alcune raccolte agiografiche della seconda metà del secolo scorso riprendono e riportano quelle notizie (*Biblioteca sanctorum*, VII, Roma 1966, col. 131).

⁴² LANDULPHI IUNIORIS *Historia Mediolanensis*, a cura di C. CASTIGLIONI, Bologna 1934 (R.I.S., V/3), col. 131.

⁴³ È possibile supporre che la posizione sia simile a quella assunta dai vescovi torinesi cfr. G. SERGI, *Sincronie di storia ecclesiastica torinese: canonici e riforma vescovile nel secolo XI*, in «Studi medievali», 3^a s., XLIV (2003), pp. 1163-1174, e l'aggiornata ricerca di S. SAGULO, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzona, vescovo d'Alba*, Bologna 2003, p. 30 sgg.

⁴⁴ Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino cit, p. 20 sgg., doc. 13.

⁴⁵ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 50 sgg., doc. 29.

⁴⁶ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 256.

⁴⁷ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 60 sgg., doc. 38.

⁴⁸ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit, p. 156 sgg, doc. 147. Nel dicembre del 1210 Innocenzo affida al vescovo di Novara il compito di esaminare l'opportunità di tale unione, rifiutando l'aggregazione alla canonica di Rivalta a causa di «variis impedimentis emergentibus» (*Cartario... di San Solutore* cit., p. 94, doc. 72). Nel gennaio del 1211 Gerardo vescovo eletto di Novara conferma e regola definitivamente l'unione dei due monasteri (op. cit., p. 95 sg, doc. 73).

come semplice monaco⁴⁹. Il successore di Pietro fu un altro abate clusino, Giraldo, che compare con la duplice responsabilità abbaziale in un documento datato 1219⁵⁰.

Nel 1220 ebbe termine la sottomissione di S. Solutore a S. Michele, e i monaci di Torino poterono eleggere un proprio abate, Ugo, a cui seguì l'anno successivo Pietro II, definito «Vercellensis» in atti del 1227⁵¹. Suo successore fu Ambrogio, che resse il seggio abbaziale almeno sino al 1256. In un documento del 1231 è definito «abbas et minister», e in un altro del 1255 «minister et rector»⁵². Tali appellativi - che potrebbero sembrare semplici iterazioni sinonimiche volte a rafforzare la carica di abate - indicano in realtà una speciale funzione. Elimina ogni dubbio il fatto che fossero attribuiti anche al monaco Archimbardo, che in un atto del 1216 è ricordato in qualità di «massaro» del monastero e successivamente, nel 1218 e nel 1219, come «rector et minister»⁵³: due definizioni corrispondenti dunque a una specifica mansione nell'amministrazione del cenobio, nel caso in esame svolta dallo stesso abate Ambrogio e non dissimile da quella di sindaco e procuratore che fu propria del suo successore. L'abbaziato di Ambrogio coincise anche con un periodo di grave crisi economica del monastero: pressato dai debiti, l'abate si vide costretto a vendere all'usuraio Bonifacio Rosso di Piossasco, per la somma di trecento lire, la «villa» di Sangano e ogni altro diritto⁵⁴.

Tra il 1263 e il 1288 l'abbazia fu retta da Opizzone di Baldissero, che tentò di arrestarne la decadenza attraverso una vigorosa opera di risanamento amministrativo. Richiese e ottenne il consegnamento dei beni, afferenti alla «villa» di Carpice, che erano stati accensati a diverse persone, che probabilmente non si curavano più di pagare il pur tenue canone⁵⁵. Assunse l'ufficio di sindaco e procuratore per controllare meglio tutte le operazioni da intraprendere per risanare l'economia dell'ente, pagando i debiti, redimendo i pegni e a volte anche vendendo beni del patrimonio monastico⁵⁶. Stipulò poi numerosi contratti di accensamento, con i quali stabilì non solo le somme di denaro ma anche le prestazioni d'opera dovute al monastero da parte dei censuari⁵⁷. A Opizzone successe Ardizzone di Baldissero, del cui abbaziato si hanno notizie certe sino al 1290: gli uomini di Sangano gli prestarono giuramento di fedeltà e nel 1289 papa Niccolò V indirizzò a lui una conferma di tutti i beni dell'abbazia⁵⁸. È interessante notare che nel corso della seconda metà del secolo XIII, oltre ai due abati citati, diversi furono i monaci di S. Solutore provenienti da Baldissero, località della collina torinese, ed evidentemente bacino di reclutamento dei religiosi torinesi: Enrico, Facio, Bertoloto, e Papiniano, prevosto di Salasco⁵⁹.

Tra la fine del secolo XIII e l'inizio del secolo XIV furono eletti abati di S. Solutore Antonio della Rovere e Pietro BORGESIO: entrambi sono membri di importanti famiglie torinesi, variamente schierate ma sempre protagoniste nella vita politica comunale⁶⁰. Appunto dal maturo Duecento si constata la preponderante presenza nel monastero di nobiltà locale⁶¹, che conferisce al monastero

⁴⁹ Op. cit., p. 96, doc. 74; p. 98, doc. 75.

⁵⁰ Op. cit., p. 96, doc. 74.

⁵¹ Op. cit., p. 110, doc. 86; p. 127, doc. 100; p. 128, doc. 101.

⁵² Op. cit., p. 130, doc. 103; p. 169, doc. 130.

⁵³ Op. cit., p. 103, doc. 81; p. 106, doc. 83, p. 107, doc. 84.

⁵⁴ «De tota villa de Sangano cum eius poderio et districtu et videlicet cum terris, pratis, buscis, zerbis, cultis et incultis, aquaticis, piscaticis, piscacionibus et venacionibus, aquarumque decursibus et cum omni contili et iurisdicione et fortunis et fidanciis atque capellis et de omnibus hominibus habitantibus in Sangano » (op. cit., p. 162 sgg., doc. 127; p. 165 sgg., doc. 128).

⁵⁵ Op. cit., p. 180 sgg., doc. 139.

⁵⁶ Op. cit., p. 198 sgg., doc. 150.

⁵⁷ Op. cit., p. 209 sg., doc. 157; p. 211, doc. 158; p. 212 sg., doc. 160; p. 215 sg., doc. 162; p. 216 sg., doc. 163; p. 218 sg., doc. 164; p. 221 sg., doc. 166.

⁵⁸ Op. cit., p. 233 sgg., doc. 175.

⁵⁹ Op. cit., p. 153, doc. 120; p. 215, doc. 162; p. 222, doc. 167.

⁶⁰ A. BARBERO, Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento, Roma 1995, p. 51 sg.; ID., Gruppi e rapporti sociali, in Storia di Torino, 2: Il basso Medioevo cit., p. 162 sgg.

⁶¹ R. BORDONE, Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo, in Storia di Torino, 1: Dalla preistoria cit. p. 617 sgg.; G. CASTELNUOVO, Un ceto dirigente fra continuità familiari e ricambi politici, in Storia di Torino, 2: Il basso Medioevo cit., p. 738 sgg.

il carattere di monastero plurifamiliare, legato ai gruppi eminenti urbani⁶² anche a prescindere dalla loro affermazione istituzionale negli organi dirigenti del comune. È possibile, com'è stato sostenuto, che la fondazione dell'ospedale di S. Giacomo di Stura abbia creato nuovi sbocchi religiosi per la maggiore borghesia torinese⁶³, ma non è detto né che la concorrenza fosse accesa né che ci fosse un confine nettamente tracciabile tra le famiglie che gravitavano sull'una o sull'altra abbazia. La prova di questa necessaria sfumatura è individuabile proprio nella permanenza dei BORGESIO nella comunità di S. Solutore. GOSSE⁶⁴ si era sbilanciato, e aveva posto in rapporto la presenza di singole famiglie dell'élite urbana con la decadenza dell'abbazia, ormai - secondo lui - manovrata a piacimento dalla nobiltà cittadina con l'imposizione di cariche e di scelte politico-economiche. È un'interpretazione che appare oggi non solo datata (alla luce della categorie generali elaborate da chi ha studiato il movimento monastico in anni successivi) ma anche forzata: non è detto, infatti, che l'interesse laico inquinasse l'orientamento di una comunità di preghiera, di norma capace di autonoma iniziativa sia nelle scelte religiose sia nell'intraprendenza pratica. Nel caso specifico non si può certamente dire che l'«intrusione» denunciata da Gosse fosse stata la causa del lassismo spirituale del cenobio o non ne fosse piuttosto stata una conseguenza. Infatti la presenza di componenti delle famiglie eminenti torinesi all'interno del monastero è attestata alla fine del secolo XIII, proprio quando S. Solutore era stata sciolta dalla sudditanza a S. Michele della Chiusa: sudditanza che si era resa necessaria proprio a causa del lassismo prevalente, in anni dunque ben precedenti, fra i monaci torinesi.

I primi spunti di decadenza sono dunque da cercare ben prima e, inoltre, non è detto che l'inserimento di interessi privati nella comunità monastica avesse agito negativamente, se si tiene conto della funzione positiva che in molti casi ha avuto la «reciprocità funzionale» teorizzato da Ludo MILIS⁶⁵.

Il priore è colui che deve prendersi cura dell'andamento spirituale della disciplina di un monastero e sostituire l'abate nei periodi di assenza, ed è la carica, immediatamente inferiore rispetto a quella dell'abate, stabilita dalla «Regola» benedettina⁶⁶. Quando S. Solutore fu posto alle dipendenze dell'abbazia clusina, si stabilì che nel cenobio cittadino restassero dodici monaci e il priore e che servissero Dio sotto il controllo dell'abate clusino⁶⁷: il priore poteva essere nominato e destituito sempre per volontà e decisione dell'abate di S. Michele. La vicenda di S. Solutore è un tipico caso di «vacanza dell'abate»: il priore, in quanto «primo», è abilitato a esercitare i poteri abbaziali.

In precedenza, nel secolo XI non risulta il nome di alcun priore. Nel secolo XII sono menzionati i priorati di Guido, Giovanni, in due atti «presbiter prior», Adamo e Lombardo⁶⁸. Da 1210 al 1220, periodo della sudditanza, il priore assunse, come già detto, le veci dell'abate. Fino al 1212 l'ufficio fu ricoperto da Giacomo; successivamente per lungo tempo la documentazione non conserva traccia di nomi di priori, fino al 1299, quando la carica risulta occupata da Castellano BORGESIO. Costui è personaggio eminente della società torinese e appartiene alla stessa famiglia del futuro abate Pietro BORGESIO, l'atto di cui è autore è un'investitura perpetua «ad feudum rusticanum», per

⁶² SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 24: «Questi non sono punti di cristallizzazione di gruppi parentali aristocratici come i monasteri privati altomedievali, anche se possono rispecchiare in forme meno rigide gli ambienti dei fondatori. Ma sono sempre elementi che agevolano convergenze consortili. La protezione di un monastero urbano può avere una funzione non dissimile dalla proprietà comune, *in indiviso* di un edificio. Può costringere un vasto raggruppamento consortile a coordinarsi. Può funzionare da elemento catalizzatore di alleanze tra le famiglie, pur diverse, che più assiduamente lo proteggono e che in esso introducono propri membri. Ma soprattutto i monasteri appaiono come campi di affermazione delle famiglie eminenti, vecchie e nuove, dei comuni».

⁶³ Op. cit., p. 43 sg.

⁶⁴ F. GOSSO, *Vita economica delle abbazie piemontesi (sec. X-XIX)*, Roma 1940 (Analecta Gregoriana, XXIII), p. 138 sgg.

⁶⁵ MILIS, *Monaci e popolo* cit., p. 112 sgg.

⁶⁶ L. MOULIN, *La vita quotidiana dei monaci nel medioevo*, trad. it. Milano 1996, p. 212; G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano 1983, p. 394.

⁶⁷ Cartario... di San Solutore cit., p. 95, doc. 73.

⁶⁸ Op. cit., p. 66, doc. 41; p. 69, doc. 44 (erroneamente inserito a p. 29, doc. 13); p. 69, doc. 45; p. 71, doc. 46; p. 72, doc. 48; p. 76, doc. 53; p. 77, doc. 55; p. 81, doc. 59; p. 84, doc. 61 e 62.

«quendam baculum quem in manu tenebat»: sarebbe un atto riservato alla massima autorità abbaziale, ma toccò al priore in quanto «deficiente abate»⁶⁹.

Altri monaci, ovviamente, facevano parte del «conventus» di S. Solutore, e di alcuni i documenti ricordano la specifica mansione. Per il secolo XI negli atti sono menzionati Adamo «presbiter et missus» dell'abate Oberto, e Giovanni «missus»: entrambi sono presenti in contratti di permuta con il preciso compito di esaminare i beni scambiati insieme con i «boni homines» scelti in qualità di «estimatores»⁷⁰. Più numerose sono le informazioni sulla composizione della comunità monastica per il secolo XII, nel corso del quale trentanove sono i monaci ricordati tra i testimoni degli atti: partecipano contemporaneamente ora cinque ora sei monaci⁷¹. Tra le cariche ricoperte dai monaci figura quella di «sacrestanus» o «custos ecclesiae», che ha il compito di accudire le chiesa e occuparsi degli arredi e di tutti gli strumenti della liturgia, attribuita a Guglielmo Gibuino nel 1180, già presente come semplice monaco in un atto del 1175⁷². La funzione di «sacrista» è di nuovo documentata a metà del secolo XIII per il monaco Martino e nel 1285 per il monaco Guglielmo Cristiano di Rivoli⁷³.

Una carica particolarmente importante era quella di «sindicus»: i sindaci erano spesso i personaggi più importanti dell'abbazia per la varietà delle loro funzioni e per il loro agire costantemente negli affari temporali. Nel 1196 affiancano l'abate di S. Solutore, in qualità di sindaci, Giacomo di Carignano e Pietro Folco, ancora sindaco in un contratto del 1199, ma questa volta insieme con Giacomo Naso, già presente come semplice monaco in un documento del 1197⁷⁴. Altra funzione menzionata è quella di «canaverius» o «custos vini», attribuita nel 1188 a Ulrico, monaco presente nella vita della comunità almeno sin dal 1181; la stessa funzione, nel 1191 e nel 1193, risulta coperta dal monaco Giovanni⁷⁵. Infine in un documento del 1175 è nominato un Enrico «prepositus» che opera in vece dell'abate: il titolo poteva corrispondere a una particolare responsabilità della cura «in temporalibus»⁷⁶, ma non è da trascurare l'ipotesi che si trattasse di un sinonimo di *prior*.

Un documento del 1212 attesta la carica di cellerario, mai ricordata in precedenza, occupata dal monaco Pietro: funzione di tipica creazione benedettina, che attribuiva al possessore il compito di provvedere al buon funzionamento dei servizi di economato, al sostentamento dei monaci e alla custodia delle derrate⁷⁷. Nel 1220 è attestato Guglielmo «capellanus dicti loci»⁷⁸. E sempre nel secolo XIII tra i monaci di S. Solutore è ricordato un «magister» Giovanni: è forse indizio dell'esistenza di un'attività scolastica, anche se probabilmente limitata ai fanciulli *oblato*⁷⁹.

4. Reclutamento e rapporti con la società del Torinese.

È ora di affrontare il tema del numero e della provenienza dei monaci. Quanto al numero, per il periodo iniziale di maggior splendore del cenobio si può formulare solo l'ipotesi che non si superassero le due o tre decine fra monaci e conversi⁸⁰. Le presenze andarono sicuramente diminuendo verso la fine del secolo XII: infatti nel momento dell'unione con S. Michele si stabilì

⁶⁹Op. cit., p. 250, doc. 187; p. 257, doc. 190.

⁷⁰Op. cit., p. 27, doc. 12; p. 33, doc. 15.

⁷¹Op. cit., p. 66, doc. 41; p. 69, doc. 44 (erroneamente inserito a p. 29, doc. 13); p. 70, doc. 45.

⁷²Cartario... di San Solutore cit., p. 71, doc. 46; MOULIN, *La vita quotidiana dei monaci* cit., p. 216 sg.; PENCO, *Storia del monachesimo in Italia* cit., p. 397.

⁷³Op. cit., p. 153, doc. 120; p. 224, doc. 167.

⁷⁴Op. cit., p. 80, doc. 58; p. 84, doc. 62; p. 81, doc. 59; PENCO, *Storia del monachesimo in Italia* cit., p. 379 sg.

⁷⁵Op. cit., p. 77, doc. 64 e 65; MOULIN, *La vita quotidiana dei monaci* cit., p. 214.

⁷⁶Op. cit., p. 69, doc. 45; PENCO, *Storia del monachesimo in Italia* cit., p. 395.

⁷⁷Op. cit., p. 396 sg.; *Cartario... di San Solutore* cit., p. 100, doc. 77.

⁷⁸Op. cit., p. 110, doc. 86; ; PENCO, *Storia del monachesimo in Italia* cit., p. 377.

⁷⁹*Cartario... di San Solutore* cit., p. 91, doc. 69; p. 92, doc. 70. Sull'attività intellettuale all'interno dei monasteri cfr. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia* cit., p. 503 sgg.; R: GREGOIRE, *Il monaco dal X al XII secolo: uomo di civiltà e di cultura?*, in *La civiltà dei monasteri*, trad. it., Milano 1985, pp. 197-199 e L.D. REYNOLDS, N.G. WILSON, *Copisti e filologi*, trad. it., Padova 1987. Sugli oblato PENCO, *Storia del monachesimo in Italia* cit., p. 382 sgg.; G.G. FISSORE, *Lo «scriptorium» vescovile torinese: scuola di scrittura e centro di documentazione*, in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria* cit. p. 504 sgg.; MILIS, *Monaci e popolo* cit., p. 190 sgg.

⁸⁰Sin dalla sua fondazione pare un monastero di dimensioni contenute, in quanto strettamente connesso con la città: POLONIO, *Il monachesimo nel Medioevo italico* cit., p. 120 sg.

che dodici dovevano essere i monaci presenti nella sede torinese, e il numero rimase contenuto anche dopo la riacquistata indipendenza. Più precisamente in un atto del 1210 i monaci presenti erano dieci ⁸¹, nei documenti successivi non ne figurano mai più di sei, fino a tre atti del 1212, nei quali i monaci ricordati sono complessivamente quattordici: di cinque non si può considerare certa l'appartenenza al cenobio torinese, tuttavia il loro nome è inserito all'interno di un elenco di monaci attivi nella vita religiosa cittadina, per cui è plausibile considerarli monaci di S. Solutore⁸². Quanto alla provenienza, solo qualche volta il nome dei monaci è accompagnato dall'indicazione del luogo di provenienza: Salice, Cavour, Chieri⁸³. Allorché nel 1220 S. Solutore era tornata a essere indipendente dalla tutela dell'abbazia clusina e quindi a eleggere un abate proprio, presenziarono a un atto di investitura - rogato appunto in S. Solutore «de Taurino» - il già ricordato Guglielmo cappellano, Enrichetto Borgese Bastardo, la cui famiglia era ben presente all'interno del monastero, e il monaco Caglia⁸⁴. Nel 1223 il capitolo abbaziale, riunitosi con l'abate per presenziare a un atto di investitura, risulta composto dai monaci Mainardo, Ambrogio, Guglielmo Terrade, Fulgone, Oberto di Salice (presente sin dall'inizio del secolo nel monastero) e Giacomo Truc⁸⁵, probabilmente della famiglia torinese dei Trucchi. Il primo fra questi, Mainardo, risulta quattro anni dopo, nel 1227, «sindicus monasterii Sancti Solutoris ad omnia negotia gerenda que haberet dictum monasterium cum hominibus Testone»⁸⁶. Con un atto a favore dell'abbazia del 1238 il donatore, Ansaldino Bardello, entrò a far parte della comunità monastica, come «frater et monachus» con il diritto al vitto e al vestito finché avesse mantenuto castità di vita⁸⁷.

Nella seconda metà del secolo XIII diviene preponderante la presenza di membri della famiglia torinese dei Borgese fra i monaci di S. Solutore. Infatti dopo il già ricordato Enrichetto Borgese compare in un atto del 1261 Castellano Borgese e circa dieci anni dopo, nel 1270 un «frater» Giacomo Borgese, assente al capitolo ma facente parte della comunità. Nel 1278 ricompare Castellano Borgese che rilascia una quietanza in qualità di «monachus, syndicus et receptor fictorum nomine ipsius monasterii», e agisce nuovamente come procuratore in un documento del 1289: la nomina a procuratore del monastero gli era stata attribuita sin dal 1278, con un atto del notaio Giovanni d'IVrea⁸⁸. La funzione di sindaco, nel frattempo, è passata, a Martino Calcagno, appartenente a un'altra famiglia eminente di Torino, la cui presenza nel monastero è testimoniata almeno sino al 1296⁸⁹. Data l'importanza della carica è facile intuire come, attraverso propri membri divenuti sindaci, le famiglie eminenti torinesi mirassero ad assicurarsi agevolazioni e influenze. Castellano divenne, come già detto, priore di S. Solutore nel 1299 e mantenne la carica almeno sino al 1303, affiancandola nuovamente a quella di sindaco durante l'abbaziato di Pietro Borgese; sindaco, con funzione anche di «procurator», divenne Ottone di Santa Fede⁹⁰.

Nel 1299 su sei monaci attestati come appartenenti al capitolo, ben quattro erano della famiglia Borgese: Tommaso, Giovanni, Pietro e un altro Giovanni, in una densità di presenze per cui persino il notaio che redigeva un atto era Giacomo Borgese. Questi personaggi (definiti *domini* con riferimento al loro *status* religioso e senza significati sociali) difficilmente erano spinti alla vita claustrale da una vera vocazione e, di conseguenza, i loro contatti con il secolo erano mantenuti. L'indizio è una clausola inserita dal pontefice Niccolò IV in un atto di conferma dei privilegi e dei beni del monastero, emanato nel 1289⁹¹: contiene la proibizione per i monaci, che abbiano fatto espressa professione nell'abbazia, di allontanarsi dal cenobio senza licenza dell'abate, «nisi artioris

⁸¹ Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino cit, p. 20 sgg., doc. 13.

⁸² *Cartario... di San Solutore* cit., p. 96-100, docc. 74-77.

⁸³ Op. cit., p. 69, doc. 45; p. 77, docc. 54 e 55; p. 81, doc. 62; p. 89, doc. 67; p. 96, doc. 74; p. 98, doc. 75; p. 100, doc. 77; p. 103, doc. 81; p. 109, doc. 85; p. 111, doc. 87; p. 112, doc. 88; p. 114, doc. 90; p. 118, doc. 94; p. 312, doc. 26 bis.

⁸⁴ Op. cit., p. 110, doc. 86.

⁸⁵ Op. cit., p. 119, doc. 94; A.M. PASCALE, *Fisionomia territoriale e popolazione nel comune di Torino sulla base del catasto del 1349*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXII (1974), p. 240.

⁸⁶ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 125, doc. 99.

⁸⁷ Op. cit., p. 134, doc. 107.

⁸⁸ Op. cit., p. 178, doc. 137; p. 198, doc. 150; p. 212, doc. 159.

⁸⁹ Op. cit., p. 231, doc. 173; pp. 237-240, docc. 176-178; p. 242, doc. 180; p. 245, doc. 183; p. 248, doc. 186.

⁹⁰ Op. cit., p. 250, doc. 187; p. 257, doc. 190; p. 261, doc. 192.; cfr. sopra testo compreso fra le nn. 68-69.

⁹¹ Op. cit., p. 235, doc. 185.

religionis obtentu». Evidentemente si era verificato qualche caso di «discessio» di monaci dal convento, o semplicemente si voleva evitare che il già ridotto numero dei monaci subisse altre perdite: infatti il capitolo monastico nel corso del secolo si era dimezzato, e se all'inizio del secolo XIII i monaci ricordati nei documenti raggiungevano il numero di dodici, alla fine risultano essere al massimo sei. A tale proposito può essere significativa una frase riportata in un atto del 1299: è un contratto stipulato «consensu et voluntate aliorum fratrum et monachorum eiusdem monasterii videlicet fratris Stepheni de Dia, fratris Thome Borgesii et fratris Iohannis Borgesii conventualium monachorum ipsius monasterii et in ipso monasterium residentium»⁹². Pur non sollecitando troppo il testo, non si può far a meno di osservare che l'ultima precisazione sulla residenza sarebbe superflua in situazioni normali, e che probabilmente non tutti i monaci risiedevano nel cenobio in modo stabile.

Nei secoli XII e XIII facevano parte della famiglia monastica alcuni laici che ricoprivano precise funzioni: con il compito di «canaverius» Ulricus, di «cochus» Domenico, Bongiovanni e Perino, con quello di «elemosinarius» Arnaldo⁹³; e poi il «bubulcus» Rufo, il «gastaldus» Rogerio Mus di Pianezza, il «mancipium domini abbatis» Rufino, e alcuni uomini definiti come «qui manent in monasterio», ricordati negli atti in qualità di testimoni⁹⁴.

Infine, a partire dal secolo XIII si incontrano i conversi, anche se l'istituto dei conversi non sembra peculiare del monachesimo benedettino, ma espressione del nuovo monachesimo sin dal secolo XI⁹⁵. L'attività di ricerca in questo campo è piuttosto recente e non è ancora giunta a risultati definitivi: i *conversi*, definiti con un termine che poteva avere diversi significati, probabilmente godevano all'interno dell'*istitutio monastica* di uno stato giuridico particolare, quello di religiosi laici e, in quanto tali, erano parificati ai monaci e inseriti a ugual titolo nella comunità monastica. In quanto laici conducevano una vita religiosa peculiare e appartenevano a un gruppo a sé stante; in quanto religiosi si distinguevano dai monaci per una diversa partecipazione agli obblighi liturgici e alla vita conventuale. Inoltre si distinguevano anche per un diverso aspetto esteriore, per l'abito e per la rigorosa separazione dei loro alloggi da quelli monastici⁹⁶.

Il primo converso di S. Solutore è menzionato in un documento del 1232, «Henricus Beccutus frater et conversus», e così in altri due atti del 1276 e del 1290 sono rispettivamente ricordati un frate Giraldo e un frate Guglielmino, sempre definiti conversi⁹⁷. A S. Solutore tuttavia non sempre è così netta la distinzione fra monaci e conversi, poiché in un atto del 1283 sono ricordati: «frater Facius de Sancto Mauricio, frater Facius de Baudiserio, frater ... de Taurino, frater ... de Sangano», degli ultimi due purtroppo non sono pervenuti i nomi, definiti complessivamente «monachi et conversi»⁹⁸.

La ricostruzione, seppur parziale e lacunosa, della comunità presente nella grande abbazia torinese e del suo stile di vita ci permette ora di chiarire, per quanto lo consentano le fonti, i rapporti dei monaci con l'ambiente esterno, soprattutto con l'autorità che esercitava la maggiore influenza - non solo legata alla giurisdizione ecclesiastica - sul cenobio: il vescovo di Torino.

II. La protezione della chiesa vescovile e dei poteri universali

Definito già nelle interpretazioni tradizionali «focolare d'irradiazione della potenza episcopale»⁹⁹, il monastero di S. Solutore rimase in effetti sempre strettamente legato alla chiesa torinese e soggetto a uno stretto controllo del vescovo: nel confronto con altri enti religiosi piemontesi, pur segnalandosi per un'importanza pressoché costante, ebbe minori possibilità di espandersi e

⁹² Op. cit., p. 257, doc. 190.

⁹³ Op. cit., p. 77, doc. 54; p. 92, doc. 70; p. 98, doc. 75; p. 114, doc. 90; p. 136, doc. 109; p. 157, doc. 123.

⁹⁴ Op. cit., p. 76, doc. 53; p. 112, doc. 88; p. 144, doc. 115; p. 168, doc. 129; p. 206, doc. 153: fanno tutti parte del «populus abbatae» cfr. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia* cit., p. 399 sgg; G. PASQUALI, *La condizione degli uomini*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. CORTONESI, Roma-Bari 2002, p. 73 sgg.

⁹⁵ S. BECCARIA, *I conversi nel Medioevo. Un problema storico e storiografico*, in «Quaderni medievali», 46(1998), pp. 120-153.

⁹⁶ PENCO, *Storia del monachesimo in Italia* cit., p. 388 sgg; BECCARIA, *I conversi nel Medioevo* cit., p. 137 sgg.

⁹⁷ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 131, doc. 104; p. 206, doc. 154; p. 239, doc. 177.

⁹⁸ Op. cit., p. 215, doc. 162.

⁹⁹ A. F. PARISI, *Santa Maria di Pinerolo*, in *Monasteri in Alta Italia* cit., p. 72.

svilupparsi in modo autonomo¹⁰⁰. La tesi di Ferdinando Gabotto secondo cui i vescovi miravano, attraverso la fondazione di monasteri influenti, a garantire all'episcopio torinese spazi anche signorili in concorrenza con i marchesi di Torino - che stavano indubbiamente costruendo una sorta di «chiesa marchionale»¹⁰¹ - è stata ridimensionata ma non del tutto cancellata¹⁰².

Lo stretto legame con la sede vescovile fu stabilito dallo stesso fondatore, il vescovo Gezone, che ebbe cura di inserire nell'atto di fondazione la consueta prescrizione secondo cui l'abate eletto dai monaci doveva essere presentato al presule torinese che lo avrebbe definitivamente consacrato «abbas et pater» con l'imposizione delle mani. La tutela vescovile è a tal punto evidente che in un atto di donazione da parte di due coniugi torinesi, datato 1010, si dichiara esplicitamente che il monastero con ogni suo possesso era «sub regimine et potestate» del vescovo di Torino¹⁰³: l'autorità temporale dei vescovi diveniva in quei tempi anche un efficacissimo strumento di azione religiosa.

Il monastero, d'altra parte, era stato dotato di vasti beni sia da Gezone sia dal successore Landolfo: entrambi ricordati nel secolo successivo dai monaci l'uno come «edificatore», l'altro come «difensore»¹⁰⁴. Landolfo confermò e accrebbe le donazioni fatte dal suo predecessore, e rafforzò ulteriormente la politica delle fondazioni monastiche in contrapposizione con il potere marchionale, edificando nel 1037 l'abbazia di Cavour¹⁰⁵, che dotò con beni posti prevalentemente nel Pinerolese e nell'area meridionale della diocesi¹⁰⁶, così perfezionando una politica di tendenziale concorrenza con il potere laico, spinto a ciò forse anche dei suoi forti legami con l'imperatore Enrico III¹⁰⁷: da quel momento e con Landolfo erano ormai davvero poste le basi per una signoria vescovile con un forte impegno temporale e militare¹⁰⁸.

Nulla si sa di ciò che fece il successore Guido: tra quelli del monastero non sono stati trovati documenti emanati da Guido e, in rapporto a S. Solutore, il suo nome è ricordato in un elenco di vescovi inserito in un *breve recordationis* dell'inizio del secolo XII¹⁰⁹. Nel 1046 a Guido successe il vescovo Cuniberto, aristocratico e colto, che pare esercitare, a differenza di Landolfo, un potere temporale più in accordo che in contrapposizione con quello marchionale: infatti tutte le sue conferme ed elargizioni alle due nuove abbazie mettono in evidenza gli ottimi rapporti instaurati con i marchesi di Torino¹¹⁰. Senonché nell'ultimo anno del suo episcopato, nel 1080, si ha la donazione di metà della corte di Carpice a S. Solutore, in cui si può notare la diffidenza della contessa arduinica Adelaide verso le eccessive ingerenze vescovili nel funzionamento, almeno economico, del monastero cittadino. Nel documento, tra le consuete formule di minaccia per i contravventori a quanto da lei disposto, Adelaide stabilisce che in caso di interferenza dei vescovi la metà della corte donata dovesse tornare non in sua proprietà ma almeno sotto il suo controllo, per poter salvaguardare l'insieme dell'azienda agraria da eventuali ingerenze vescovili¹¹¹. Cuniberto

¹⁰⁰ F. COGNASSO, *Introduzione*, in *Cartario... di San Solutore* cit., p. XIV.

¹⁰¹ G. ANDENNA, Adelaide e la sua famiglia tra politica e riforma ecclesiastica, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, Atti del convegno di Susa (14-16 novembre 1991), Susa 1992 (=Segusium 32), p. 84.

¹⁰² ROSSI, GABOTTO, *Storia di Torino* cit. p. 82 sg.; G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, p. 74; per l'ampliamento della tesi alla successiva concorrenza vescovi-Savoia, R. BORDONE, *Equilibri politici e interessi familiari* cit., p. 238.

¹⁰³ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 5, doc. 2: «quod monasterium ipsum cum omni sua pertinencia pertinere videtur de sub regimine et potestate episcopii ipsius sancte Taurinensis ecclesie».

¹⁰⁴ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 13, doc. 9.

¹⁰⁵ P. CANCIAN, *Il testamento di Landolfo: edizione critica*, in *Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, a cura di G. CASIRAGHI, Torino 1997, p. 31 sgg.

¹⁰⁶ SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 77. Sui legami con l'imperatore Enrico III cfr. ID. *Sincronie di storia ecclesiastica torinese* cit., p. 1163 sgg.

¹⁰⁷ O. CAPITANI, Immunità vescovili ed ecclesiologia in età «pregregoriana» e «gregoriana». L'avvio alla «restaurazione», Spoleto 1966 (Biblioteca degli Studi medievali, III), pp. 18-28.

¹⁰⁸ SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 77, n. 29.

¹⁰⁹ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 13, doc. 9.

¹¹⁰ ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia* cit., p. 95 sgg; SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 181-185; ID. *Sincronie di storia ecclesiastica torinese* cit., p. 1171.

¹¹¹ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 264, doc. 16 bis: «si episcopi ipsius civitatis vel aliqua persona ... suprascriptam medietatem de predicta curte ... de iure vel de potestate suprascriptorum monachorum auferre vel

perseguì una linea equilibrata nei confronti della riforma e nei rapporti con i marchesi, ma era pur sempre consapevole delle responsabilità che incombevano sulla sede vescovile negli spazi creati dalla crisi dell'ordinamento pubblico¹¹².

Anche dei successori di Cuniberto conosciamo solo i nomi di coloro che sono considerati «tutores et amatores» del monastero attraverso il già ricordato *breve recordationis*: Guiberto e Mainardo¹¹³. Quest'ultimo in particolare confermò tutti i beni del patrimonio abbaziale, aggiungendo un bosco nella zona suburbana di Sassi¹¹⁴.

La prima metà del secolo XII fu piuttosto travagliata per le ambizioni politiche dei vescovi torinesi che cercarono di sfruttare a fondo i dissensi dell'imperatore Lotario con Amedeo III, conte di Moriana-Savoia¹¹⁵. I legami con S. Solutore furono ribaditi con due nuove donazioni: la prima da parte del vescovo Arberto, «episcopus bone memorie» che aveva donato al monastero la chiesa di S. Salvatore di Stuerda; la seconda del successore Oberto che, a una conferma dell'atto precedente, aggiunse un'altra chiesa di Stuerda e due chiese in Tegerone¹¹⁶.

Dal 1147 al 1162 governò la diocesi torinese uno dei vescovi più famosi e importanti, Carlo: si impegnò a consolidare il potere episcopale nell'area settentrionale della diocesi, opponendosi all'avanzata dei conti di Moriana-Savoia e attirando sulla società torinese la protezione dell'imperatore Federico I, insieme con il quale puntò sul controllo dei nodi stradali della regione: il Barbarossa donò al monastero, da sempre collegato ai vescovi, l'ospedale posto sulla strada di Testona¹¹⁷.

La documentazione del monastero non contiene testimonianze relative agli immediati successori di Carlo, sino al 1207, quando divenne vescovo della città Giacomo di Carisio, già sostenitore di Ottone IV, attivissimo vicario dell'imperatore Federico II e deciso oppositore, a fianco del comune, dell'espansione sabauda¹¹⁸. Giacomo influì in modo determinante sulle vicende del monastero cittadino: fu sua la decisione di unire il cenobio all'abbazia di S. Michele della Chiusa nel 1210. Questo atto è da interpretare, sì, come segno di sfiducia verso una parte della comunità monastica torinese (causa della sua decadenza disciplinare ed economica), ma anche come espressione di una volontà determinata a rilanciare il prestigio dell'ente tradizionalmente più vicino alla chiesa vescovile¹¹⁹. Su tale provvedimento molto si è discusso ed è indubbio che l'ambizione clusina, sottolineata da Giovanni Tabacco, non fu certo estranea all'annessione di S. Solutore¹²⁰: ma, se si tiene conto di quanto è dichiarato nel suddetto documento e in altri atti di poco successivi (espliciti sulla precaria situazione dell'ente cittadino), risulta chiaro che furono determinanti fattori sia religiosi sia economici.

Giacomo di Carisio, pur di rinvigorire la tradizione del monastero più vicino alla sua cattedra, non esitò ad affidarsi a S. Michele della Chiusa, l'abbazia con la più forte tradizione autonomistica rispetto alla giurisdizione vescovile. Nel compiere questo passo delicato fece tuttavia in modo di non rinunciare alla tradizionale preminenza vescovile su S. Solutore: ribadì che l'elezione dell'abate doveva essere confermata dal vescovo o (in caso di sede episcopale vacante) dal capitolo, e che l'abate era tenuto a prestare il consueto giuramento di fedeltà all'ordinario diocesano. Il vescovo si riservava la «correptio monachorum» e il diritto di sospensione e interdetto nei

inquietare presumpserit ... tunc revertatur medietas de predicta curte ... in potestate mea ... non in proprietate sed in gubernatione ad defensionem».

¹¹² G. SERGI, Il secolo XI: Torino in una circoscrizione-principato, in *Storia di Torino*, 1: Dalla preistoria cit., p. 447 sgg.

¹¹³ Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino cit., p. 13, doc. 9.

¹¹⁴ *Cartario... di San Solutore* cit., pp. 43-44, doc. 22.

¹¹⁵ SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 81.

¹¹⁶ *Cartario... di San Solutore* cit., pp. 268-269, doc. 32 bis. Per Stuerda e Tegerone cfr. G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979 (Biblioteca storica subalpina, 196), p. 35; p. 41; A.A. SETTIA, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia medievale», II(1975), p. 328, scheda E. 15.

¹¹⁷ Op. cit., p. 60, doc. 38; BORDONE, *Equilibri politici e interessi familiari* cit., p. 233 sg.; SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 185-188.

¹¹⁸ G. SERGI, Un principato vescovile effimero: basi fondiari e signorili, in *Storia di Torino*, 1: Dalla preistoria cit., p. 545 sg.; ID., *Potere e territorio* cit., p. 172.

¹¹⁹ Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino cit., pp. 156-160, doc. 147.

¹²⁰ TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa* cit., p. 526.

confronti dell'abate. In quello stesso atto furono ribadite le prestazioni che il monastero doveva al presule: l'ospitalità nel cenobio durante la visita annuale, il censo annuo di un verro, e la fornitura di un «somarium», dignitosamente addobbato, nel caso in cui il vescovo dovesse recarsi in visita alla Curia romana¹²¹. Il «somarium» doveva essere restituito al monastero al rientro¹²²; inoltre - qualora si dovesse svolgere la processione nel giorno della ricorrenza dei santi martiri - i canonici e i chierici, dopo aver cantato messa, avrebbero dovuto ricevere dai monaci «congrua et honorabilis refectio». I canonici avrebbero dovuto ricevere la refezione anche nel caso della consacrazione di un nuovo abate, e tuttavia non all'interno del monastero ma nel refettorio della maggiore chiesa di Torino. Sono ricordate infine le precise norme di cerimoniale che i monaci avrebbero dovuto osservare durante la solenne processione, che il capitolo e il clero della città compivano la domenica delle Palme. In caso di assenza del vescovo i monaci erano tenuti alla massima riverenza nei confronti del capitolo cattedrale¹²³: insomma, tutto un apparato di vincoli che conferma e rilancia la funzione di S. Solutore come monastero non solo «cittadino» in modo generico, ma anche istituzionalmente e socialmente incardinato nella realtà ecclesiastica urbana.

La soggezione di S. Solutore a S. Michele della Chiusa durò circa un decennio: nel 1220, infatti, il monastero è di nuovo guidato da un abate proprio e non più da un delegato dell'abate clusino. È difficile supporre che la comunità fosse stata rapidamente riformata secondo la volontà vescovile; è più probabile che, a qualche successo disciplinare conseguito in positivo, si fossero anche aggiunte - in negativo - ingerenze vescovili inaccettabili per un abate, come quello di Chiusa, abituato a muoversi con i più ampi margini decisionali. È da aggiungere che la gestione del patrimonio di S. Solutore da parte della provvisoria casa-madre non risulta essere stato molto oculato, come testimoniano gli atti di quel periodo esaminato¹²⁴. Il successo parziale e un permanente disagio indussero probabilmente l'autorità ecclesiastica a svincolare i due enti in tempi ristretti.

Dopo Giacomo di Carisio si trova attestato fra i documenti monastici il vescovo Goffredo di Montanaro, eletto alla sede episcopale nel 1264, dopo essere stato cappellano pontificio¹²⁵. L'atto è datato 1265 e contiene una scomunica emessa dall'abate di S. Mauro, giudice delegato del presule, e lanciata contro alcune persone di Carpice per la loro contumacia in una causa con il monastero di S. Solutore¹²⁶: altra conferma della connessione fra ente monastico e sede vescovile.

Nonostante quanto finora constatato, il cenobio riuscì a mantenere ottimi rapporti con altri vertici del mondo politico ed ecclesiastico, ottenendone in cambio favori e privilegi. Si constata questa abilità diplomatica allorché fu vescovo di Torino Carlo, personalità particolarmente combattiva, impegnata nel recupero dei domini usurpati alla chiesa torinese e, anche per questo, attenta a inserirsi a fianco dell'azione politica di Federico Barbarossa¹²⁷. L'abate di S. Solutore non solo seppe mantenere buoni rapporti con il vescovo - ricavandone l'importante donazione dell'ospedale di Testona - ma gli si affiancò anche nella condotta filoimperiale¹²⁸. Durante la seconda presenza in Piemonte dell'imperatore, nel gennaio 1159 i monaci di S. Solutore lo accolsero con una solenne processione alla sua entrata in Torino¹²⁹. Federico I ricompensò il tributo di omaggio con un ricco privilegio, promulgato il 18 gennaio in Rivoli: nel testo l'imperatore confermava di essere stato accolto nella chiesa dedicata ai tre martiri della legione tebea con inni e canti e di aver ricevuto in dono parte delle reliquie dei santi martiri e del beato Benedetto, accompagnate da lacrime di commozione. Anche per questa accoglienza decise di accogliere sotto la sua particolare protezione l'abate, tutti i «fratres» e l'intero patrimonio monastico¹³⁰.

¹²¹ Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino cit., p. 157, doc. 147.

¹²² Nella prima metà del secolo XV tali prestazioni insieme con il diritto di giurisdizione divengono oggetto di una lunga contesa scoppiata tra l'abate di S. Solutore e il vescovo: contesa trascinata persino di fronte alla curia romana, come testimoniano una serie di documenti ancora inediti conservati nell'Archivio Arcivescovile di Torino, Scritture, cat. 47, m. 1, docc. 10-13 (anni. 1412, 1434, 1437, 1439).

¹²³ Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino cit., p. 157-158, doc. 147.

¹²⁴ *Cartario... di San Solutore* cit., pp. 96-108, docc. 75-84.

¹²⁵ SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia* cit., p. 376.

¹²⁶ *Cartario... di San Solutore* cit., pp. 191-192, doc. 144.

¹²⁷ SERGI, *Un principato vescovile effimero* cit., p. 541 sg.

¹²⁸ *Cartario... di San Solutore* cit., pp. 59-61, doc. 38.

¹²⁹ A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstauer in Reichsitaliens*, Stuttgart 1970-71, pp. 127, 641.

¹³⁰ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, p. 48 sg., doc. 251.

La protezione si protrasse nel tempo con i successori dell'imperatore, che in ogni caso continuarono a esigere le dovute regalie anche nelle terre del monastero, come risulta da un atto del 1238, in cui si dichiara che gli uomini di Carpice avevano pagato «pro regalia ville Calpici», per il tramite dell'abate di S. Solutore, cento buoni tornesi a Filippo di Atri, connestabile di Capua, capitano di Torino e Moncalieri e funzionario imperiale¹³¹.

Non mancava ai monaci neppure il favore dell'altra autorità universale. La documentazione testimonia l'interessamento verso il monastero torinese di tre papi: ne confermarono beni e diritti o intervennero per la sua restaurazione economica e morale. I pontefici Eugenio III e Niccolò IV emanarono, rispettivamente nel 1146¹³² e nel 1289¹³³, due privilegi di conferma dei possessi dell'abbazia: nella bolla di Niccolò IV, oltre alla conferma, si trova l'espressa proibizione ad arcivescovi, vescovi, arcidiaconi e decani di introdurre nuove esazioni nelle terre monastiche, salvi privilegi dei pontefici. Può trattarsi, è vero, di una semplice formula: ma forse vi è sottintesa la salvaguardia del papa nei confronti di eventuali pretese del vescovo torinese.

Papa Innocenzo III si interessò soprattutto della grave situazione di decadenza spirituale e materiale in cui si trovava l'abbazia nel 1210, quando il vescovo non poté adottare soluzione diversa dall'unione con un'altra e ben più autonoma abbazia. Il pontefice non ritenne sufficienti le relazioni ufficiali, sullo stato del monastero torinese, inviategli dal vescovo e dai «diletti figli» del capitolo, né quelle fornitegli dall'arcivescovo di Milano (da cui dipendeva la diocesi torinese) già incaricati dallo stesso papa di provvedere alla restaurazione di S. Solutore. Gli incaricati del compito riformatore, ritenuta insufficiente la canonica di Rivalta per trasferirvi la comunità monastica (e spinti dalle stesse suppliche dei pochi monaci rimasti in S. Solutore) decisero di porli sotto la disciplina e il controllo dell'abate della Chiusa. Il pontefice, non convinto della veridicità di tali motivazioni, incaricò Gerardo, vescovo eletto di Novara, di esaminare l'opportunità dell'unione e di prendere i provvedimenti necessari¹³⁴: Gerardo confermò l'anno successivo l'unione dei due cenobi e stabilì precise regole di comportamento¹³⁵. Nell'atto del 1211 si ribadì la sottomissione dei monaci torinesi alla disciplina e al regime del monastero clusino, sottolineandola come prevalente rispetto a quella al vescovo cittadino: ma era un documento redatto per ordine del pontefice e mirava scientemente – secondo una consolidata linea centralistica romana rispetto al movimento monastico¹³⁶ – a tutelare la libertà dell'abbazia contro eventuali sopraffazioni da parte del vescovo. Le regole stabilite includono il potere di istituire o destituire il priore, affidato all'abate di S. Michele. L'obbligo della refezione dovuto dai monaci di S. Solutore al capitolo cattedrale torinese nel giorno dell'annuale processione, secondo la tradizionale consuetudine, può essere soddisfatto con la somma di venti soldi segusini vecchi, da pagare come censo ai canonici. Si aggiunge poi che, nel caso in cui il vescovo di Torino cercasse di dilazionare nel tempo per qualsiasi ragione la conferma della nomina dell'eletto clusino¹³⁷, questo abate possa ugualmente amministrare S. Solutore sia «in capite» sia «in membris». Notevole è il divario fra le decisioni prese nel 1210 dal vescovo di Torino e quelle del 1211 prese dall'incaricato pontificio, Gerardo. Nel primo caso il vescovo torinese, pur unendo S. Solutore a S. Michele, si proponeva di mantenere il controllo sulla nomina del delegato abbaziale, forse anche per compiere un passo di controllo sull'organizzazione clusina, da sempre sfuggente per l'autorità diocesana. Nel 1211 Gerardo indicò soluzioni in parte diverse, probabilmente per attenuare la sudditanza del monastero cittadino rispetto al vescovo. L'anno successivo, il 1212, papa Innocenzo III confermò solennemente l'unione voluta «sine pravitate» dal vescovo Giacomo di Carisio approvata nella sostanza dal suo incaricato¹³⁸. Il fatto che il pontefice abbia definitivamente confermato la subordinazione di S. Solutore all'abbazia

¹³¹ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 135, doc. 108.

¹³² *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., pp. 20-22, doc. 13.

¹³³ *Cartario... di San Solutore* cit., pp. 233-236, doc. 175.

¹³⁴ *Op. cit.*, p. 94, doc. 72.

¹³⁵ *Op. cit.*, p. 95-96, doc. 73.

¹³⁶ POLONIO, *Il monachesimo nel Medioevo italico* cit., p. 169.

¹³⁷ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 158, doc. 147: «electo Clusino post collatam sibi confirmationem Clusini monasterii, secunda tercia requisitione per intervalla decem et decem dierum precedente, sepe dictam abbatiam Sancti Solutoris quovis ingenio confirmare distulerit».

¹³⁸ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 99, doc. 76.

clusina - non senza essersi prima accuratamente informato da un'altra fonte del mondo ecclesiastico subalpino - sembra accreditare la tesi secondo cui quelli addotti dal vescovo Giacomo non erano falsi pretesti: la decadenza del monastero torinese, doveva essere un fatto reale¹³⁹. D'altra parte, considerando le variazioni apportate dal legato Gerardo al documento di Giacomo, appare evidente che il rinnovamento di S. Solutore era pensato, almeno nella curia vescovile torinese, nel quadro degli interessi dell'ordinario diocesano.

III. Le relazioni con i nuclei politico-sociali della regione torinese

Rispetto alle risposte che abbiamo fin qui cercato di organizzare, le fonti sono meno aride di notizie sul comportamento politico e diplomatico adottato dagli abati di S. Solutore e sulle relazioni intrecciate dai monaci con il ceto dei piccoli possessori: costoro, prima con le donazioni e poi coltivando i loro interessi familiari, ebbero notevole incidenza sulle vicende abbaziali. Per la sua stessa posizione ai margini di una città come Torino, sede del potere marchionale, S. Solutore si trovò al centro di intensi rapporti con la nobiltà locale: l'abbazia appariva agli occhi dei fedeli un centro di spiritualità attivo e socialmente rilevante, pertanto le principali famiglie torinesi si preoccupavano di far reclutare loro esponenti e di assicurarsi benevolenza e preghiere dei monaci attraverso cospicue donazioni.

Tra i più generosi benefattori del monastero si trovano i maggiori rappresentanti della stirpe marchionale, come Olderico Manfredi, la moglie Berta e la loro figlia Adelaide¹⁴⁰. La loro liberalità non era certo aliena da prospettive di strategia sociale, proprio per una certa complementarità del patrimonio abbaziale rispetto ai beni della mensa vescovile. Questo affiancamento di beni si vede bene nel Chierese, in Rivoli, nella zona di Testona e nella corte di Carpice¹⁴¹, e a ciò non dovette essere estranea la preoccupazione di Olderico Manfredi di dichiarare immuni altre presenze monastiche in Giaveno, Sangano, Carignano, Salsasio, Conzano, Tegerone, Borgaro, Settimo, Pianezza, Campagna e Col S. Giovanni: nessuno, e in particolare nessun fedele del marchese arduinico, poteva esercitare su tali terre «nullum placitum, nullum distictum, nullam albergariam»¹⁴². Nel 1079 Adelaide aggiunse l'altra metà della corte di Carpice e un quarto della corte «que vocatur Covacie»¹⁴³. Forse anche per questi appoggi da parte del potere civile il monastero seppe tenere insieme due caratteri apparentemente contrastanti e in realtà complementari: il rapporto simbiotico con l'apparato vescovile e la capacità di essere punto di riferimento per gli altri vertici sociali e politici del Torinese¹⁴⁴. Ciò è ben verificabile nell'abile

¹³⁹ Cfr. testo precedente compreso fra le nn. 64-66.

¹⁴⁰ *Cartario... di San Solutore* cit., pp. 10-12, doc. 4; pp. 34-35, doc. 16; pp. 263-265, doc. 16 bis.

¹⁴¹ SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 103.

¹⁴² *Cartario... di San Solutore* cit., p. 12, doc. 4: «in Septimo», identificabile con l'attuale Settimo Torinese e non con la località, ora scomparsa di *Septime* nelle vicinanze di Chieri (SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., p. 320, scheda D. 75), in quanto tutte le località citate si trovano nell'area a sinistra del corso del Po, mentre *Septimesi* trovava a destra.

¹⁴³ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 34, doc. 16. SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., p. 305, scheda D. 21, identifica questo luogo con *Covacium*, vicino a Chieri, ricordando che fu nominato la prima volta nel 1034 fra i possessi nonantolani e successivamente nel diploma di Federico I (M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251) tra i beni confermati a S. Solutore, ma non tiene conto che il vescovo Cuniberto già nel 1048 (*Cartario... di San Solutore* cit., p. 23, doc. 10) dona al monastero torinese «terciam partem tocius decime cuiusdam villule que vocatur Covatias», e che nel 1079 la contessa Adelaide amplia la donazione nel luogo «que vocatur Covacie». Nel breve, poi, del 1118, tra i beni di S. Solutore è ricordata una chiesa di S. Maria in «Covaciis» inserita tra le chiese di Bruino, Giaveno e Ovorio (località situata un tempo fra Torino e Rivoli, cfr. G. CASIRAGHI *La collegiata di S. Maria della Stella: capacità di rinnovamento dell'organizzazione ecclesiastica a Rivoli nel tardo medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI, 1983, p. 43 sg.). La chiesa dedicata a S. Maria di Pino si trovava a Coazze, mentre quella di *Covacium* era dedicata a S. Pietro: così afferma lo stesso Settia nella scheda appena citata, e CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 101. Nel 1149 Eugenio III conferma al cenobio il possesso della medesima chiesa (*Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 21, doc. 13) ponendola dopo quella di Giaveno e prima delle chiese di Ovorio e Rivoli; Federico I conferma a S. Solutore beni: «quicquid habet ... in tota valle Brionis et in Covaciis et in Gaveno» e Niccolò IV nel 1289: «decimam Tranne, in Gaveno ecclesiam, ... in Covacies ecclesiam Sancte Marie, ... in Ovorio» (*Cartario... di San Solutore* cit., p. 234, doc. 175). È evidente che dal 1118 c. *Covacie* è sicuramente identificabile con Coazze, ma ciò induce a ritenere che anche i beni donati da Cuniberto e da Adelaide sono localizzabili in Coazze non in *Covacium*.

¹⁴⁴ Per situazioni simili, per l'equilibrio e le contemporanee protezioni, cfr. L. PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCII (1994), pp. 399-429; la

destreggiarsi dei monaci nel delicato gioco di interessi contrastanti tra i conti di Moriana- Savoia e il vescovo: il risultato fu ottenere favori e protezione da entrambi. L'abate Guglielmo seppe approfittare della necessità dell'umbertino Amedeo III - che si era attribuito (se pur con successo provvisorio) il titolo di «comes Taurinensis» - di accattivarsi la benevolenza delle abbazie poste lungo le direttrici stradali¹⁴⁵; così S. Solutore ottenne un documento di conferma dei beni donati al cenobio da coloro che Amedeo definisce «antecessores sui». All'atto presenziano anche il visconte Enrico di Baratonìa e il conte Oberto di Castellamonte¹⁴⁶.

Naturalmente non sempre i rapporti dell'abbazia con le famiglie eminenti ebbero questo carattere di gratuità: alcune carte sono veri e propri contratti, quali la permuta di beni avvenuta nel 1080 tra l'abate e il giudice e visconte Adalrico, figlio di Arduino¹⁴⁷, e ancora l'investitura concessa nel 1235 da Amedeo IV, conte di Savoia, e dal fratello Tommaso, per il compenso di 55 lire da parte dei monaci¹⁴⁸. Talvolta le relazioni assumono poi un preciso inquadramento giuridico: rapporti di una certa intensità possono infatti facilmente deteriorarsi e tradursi in contrasti. I documenti dell'abbazia registrano varie transazioni di lite: Filippo d'Acaia, nel 1302, fa un atto di quietanza e remissione per tutto ciò che era oggetto di contestazione con l'abate di S. Solutore¹⁴⁹.

Sono attestati rapporti vassallatico-feudali tra l'aristocrazia del Torinese e l'abate: tra i più importanti il «nobile» Ulrico di Rivalta, figlio di Guglielmo, che deve riconoscersi vassallo di S. Solutore per una terra beneficiaria in Sangano¹⁵⁰. La maggior parte dei beni del monastero sono attestati in Sangano e in Carpice: intensi e non sempre amichevoli erano pertanto rapporti con i *domini* locali, a loro volta possessori e talora abbastanza potenti, come attesta un atto, in cui si ricorda una «turris» in Carpice, posseduta in comune da diversi abitanti del luogo¹⁵¹: da qui numerose liti scoppiate tra questi signori e gli abati per la contestazione di vari diritti¹⁵².

Altrettanto intensi, ma in questo caso quasi sempre amichevoli, erano i rapporti del cenobio con il ceto dei possessori torinesi. Le famiglie eminenti della città parteciparono sin dalla fondazione alla vita e allo sviluppo dell'abbazia. Alcuni dei loro componenti fanno parte del gruppo che comprende i benefattori più generosi dell'ente: Taurino del fu Giovanni e la moglie Sufficia Ermengarda nel secolo XI¹⁵³; Pietro Podisio e la moglie Elena nel secolo XII¹⁵⁴. Molti sono poi i membri di famiglie importanti di Torino menzionate nei documenti in qualità di censuari dell'abbazia: gli Zucca, i Pennella, gli Anglesi, i Gibuino, i Beccuti, i Malacorona, i di Borgo S. Donato, così nominati dalla zona della città in cui abitavano¹⁵⁵. La famiglia ricordata più frequentemente dalle fonti è quella dei BORGESIO, che aveva inserito, con cariche importanti, molti dei suoi componenti all'interno del monastero, come è già stato detto esaminando la comunità monastica¹⁵⁶.

Tra coloro che entrarono in rapporto con il monastero vi è anche il maestro Manfredino di Marentino, membro di un'altra famiglia eminente, che ottenne dall'abate Opizzone, nel 1276, la conferma di un'investitura ricevuta precedentemente dal rettore della chiesa di S. Pietro della

comparazione ha più specifici caratteri di contatto in E. OCCHIPINTI, *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna 1982.

¹⁴⁵ SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 103.

¹⁴⁶ Cartario... di San Solutore cit., p. 51-52, doc. 29; A. TARPINO, Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonìa, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX(1981), p. 33.

¹⁴⁷ Cartario... di San Solutore cit., p. 31, doc.15; TARPINO, Tradizione pubblica e radicamento signorile cit, p. 17.

¹⁴⁸ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 269, doc. 105 bis.

¹⁴⁹ Op. cit., pp. 259-260, doc. 191.

¹⁵⁰ Op. cit., p. 222, doc. 167; A. FRESCO, Aspetti simbolici e significato socio-istituzionale negli usi feudali della chiesa torinese nei secoli XII-XIII, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCII(1994), p. 178 sgg. C. SERENO, Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento(secoli X-XII), in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVI(1998) e XCVII(1999), pp. 397-448 e pp. 5-66.

¹⁵¹ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 142, doc. 113.

¹⁵² Op. cit., pp. 78-79; p. 108, doc. 84.

¹⁵³ Op. cit., p. 5, doc. 2.

¹⁵⁴ Op. cit., p.66, doc. 41.

¹⁵⁵ BARBERO, Un'oligarchia urbana cit., p. 51 sgg.; M.T. BONARDI, L'organizzazione degli spazi urbani, in Storia di Torino, 2: Il basso Medioevo cit., p. 13 sg.

¹⁵⁶ Cfr. testo compreso fra le nn. 92-94.

Corte, di una terra sita in borgo S. Donato: il «magister» Manfredo è definito «phisicus», ossia avrebbe dovuto esercitare la professione di medico¹⁵⁷.

Altre famiglie hanno con S. Solutore rapporti che nulla hanno di vassallatico; compaiono soprattutto nel secolo XIII e svolgevano l'attività di prestatori di denaro per integrare le loro rendite fondiari: all'inizio furono senz'altro utili al monastero, sostenendolo con grossi prestiti nelle difficoltà economiche, ma alla fine ne impoverirono il patrimonio abbaziale, costringendo i monaci alla vendita di terre per recuperare i prestiti concessi. Tra tali gruppi sono attestati i Sili, i Fulco, i Rossi ("Rubei" o "de Rubeo") e in particolare alla fine secolo Vivaldo Cane, probabilmente discendente di Giovanni Cane, noto prestatore della metà del Duecento¹⁵⁸.

La vasta categoria dei censuari e di coloro che partecipano ai contratti di compravendita stipulati dal monastero include numerosi personaggi originari di altre località subalpine, largamente distribuite in zone diverse del Torinese e anche della sua periferia: Govone, Rivoli, Sassi, Castagneto, Orcenasco, Mathi, Nole e Mairano¹⁵⁹.

Nelle carte sono poi menzionate numerose persone di cui non viene specificata la provenienza, ma che con le loro elargizioni, a volte modeste, contribuirono ugualmente all'incremento del patrimonio di S. Solutore. Poiché sono documenti del secolo XI ci forniscono la professione di legge dei possessori: alcuni dichiarano una professione di legge diversa da quella romana, ossia o salica o longobarda. Com'è noto in Italia, come nella Francia meridionale, la personalità del diritto (diversa dalla compatta territorialità degli usi dell'Europa settentrionale) fa sopravvivere queste dichiarazioni, anche se non è possibile stabilire sino a che punto quelle formule rappresentino un valido indizio per comprendere l'origine di queste persone¹⁶⁰.

Un'abbazia benedettina urbana¹⁶¹ come S. Solutore non poteva certo rimanere estranea agli sviluppi comunali della zona, in particolare alla vita del comune di Torino: eppure la documentazione in tal senso è assai limitata. Il monastero ricorreva ai rappresentanti del comune torinese soprattutto per porre fine a liti e contenziosi che aveva con privati cittadini. Nel 1185 gli assessori dei consoli emettono una sentenza a favore dell'abate di S. Solutore in una lite con un privato cittadino¹⁶². Nel 1222 l'assessore del podestà torinese Aliprando Fava è chiamato a sancire la cessione al cenobio, senza possibilità di contestazione, di una casa posta in borgo S. Donato¹⁶³. In entrambi i casi ben si vede come, in assenza delle massime autorità comunali, gli assessori ricoprissero funzioni che richiedevano competenze di diritto o, almeno, esperienza giudiziaria¹⁶⁴.

Altri piccoli comuni sono ricordati sporadicamente nelle fonti del monastero. Il «communis Calpicis» che nel 1226 promise di restituire al castellano sabardo di Vigone una somma ottenuta in mutuo per la salvaguardia concessa al suddetto comune da Amedeo IV di Savoia¹⁶⁵. Poi il «communis Testonensium»: ancora nel 1227 il giudice del podestà di Testona, Guglielmo di Casalorzo, convalidò una transazione sancita l'8 febbraio 1219 tra i signori di Carpice e l'abate di S. Michele della Chiusa, ma in quel momento anche abate di S. Solutore¹⁶⁶. Nel 1252 Zono di Carpice, sindaco del monastero, chiese invece l'intervento di Gabriele di Pestenago, giudice del podestà di

¹⁵⁷ Cartario... di San Solutore cit., p. 206, doc. 154; BARBERO, Un'oligarchia urbana cit., p. 185 sg.; ID., Torino sabarda. Dalle lotte di parte e dalle congiure antisabarde a un nuovo equilibrio sociale e istituzionale, in Storia di Torino, 2: Il basso Medioevo cit., p. 237.

¹⁵⁸ SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 174; Cartario... di San Solutore cit., p. 224, doc. 168.

¹⁵⁹ Op. cit., p. 224, doc. 168. Per alcune località scomparse cfr. SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., p. 259, scheda A. 16; p. 262, scheda, A. 20; p. 303, scheda D. 14.

¹⁶⁰ J.P. POLY, E. BOURNAZEL, *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano 1990, p. 293 sgg.; M. ASCHERI, *I diritti del Medioevo italiano. Secoli XI-XV*, Roma 2000, p. 114.

¹⁶¹ BORDONE, *Equilibri politici e interessi familiari* cit., p. 240 sgg.

¹⁶² Cartario... di San Solutore cit., p. 75, doc. 52.

¹⁶³ Op. cit., p. 91, doc. 115.

¹⁶⁴ E. ARTIFONI, *Aspetti costituzionali di un comune podestarile debole*, in Storia di Torino, 1: Dalla preistoria cit., p. 735.

¹⁶⁵ Cartario... di San Solutore cit., pp. 124, doc. 98.

¹⁶⁶ Op. cit., pp. 125-126, doc. 99. Il documento attesta una certa comunanza di interessi fra il comune di Testona e i domini di Carpice: comunanza di interessi che qualche anno più tardi si trasformerà in unione (SERGI, *L'evoluzione di due curtes* cit., p. 148, n. 56). Il «communis Testonensium» è ricordata in un altro atto, tra quelli conservati del monastero: nel 1215 Testona tramite il podestà Guglielmo Cargia, vende un bosco a Guglielmo fratello di Manfredo Ferrando (Cartario... di San Solutore cit., p. 103, doc. 80)

Moncalieri, per ottenere una terra indebitamente occupata da Uberto di Mansione e situata nel territorio di Carpice¹⁶⁷: evidentemente il podestà di Moncalieri esercitava la sua autorità anche su Carpice, il cui comune si era fuso con quello di Moncalieri sorto nel 1230 sull'opposta riva del Po¹⁶⁸.

Le relazioni del monastero con gli enti religiosi torinesi e delle località della zona appaiono piuttosto contenute, o per lo meno scarsamente documentate. Sono attestati rapporti con il monastero di S. Pietro di Torino, con la cui badessa l'abate di S. Solutore risulta impegnato a prestare «perpetuale servicium» all'altare di S. Niccolò¹⁶⁹. Con altri enti torinesi i rapporti risultano esclusivamente di tipo economico: nel 1231 l'abate Ambrogio concesse ai priori della confraternita di S. Donato - borgo della città dove molteplici dovevano essere gli interessi e i possessi di S. Solutore, in quanto è quello che è più menzionato nelle carte - di edificare contro e sopra il muro di una casa appartenente al monastero¹⁷⁰. Nel 1278 Castellano Borgese, monaco e sindaco del monastero, rilasciò a Isnardo «preceptor» quietanza degli affitti che la chiesa di S. Severo doveva al monastero¹⁷¹.

Anche le relazioni con gli enti religiosi situati fuori Torino risultano poco documentate: tuttavia è chiaro che questi rapporti ci furono e non risultarono sempre cordiali. Nel 1123 Guglielmo abate di S. Solutore e Andrea prevosto di Testona giunsero a un accordo circa la decima di una vigna, sita in Moncalieri: ovviamente il compromesso era stato preceduto da una intensa lite tra i due enti¹⁷². Migliori appaiono i rapporti con la canonica di S. Pietro di Rivalta, a cui i monaci torinesi concessero a censo una pezza di terra¹⁷³. Alla fine del secolo successivo i rapporti invece risultano incrinati, come testimonia la composizione di una lite, sorta tra i due monasteri a causa di alcuni diritti di derivazione d'acqua dal Sangone¹⁷⁴.

Si può constatare un andamento piuttosto normale nella conservazione dei documenti: liti e contrasti lasciano traccia ben più della vita quotidiana normale: ma l'abate di S. Solutore e quelli degli altri enti di Torino e del Torinese avevano rapporti costanti, com'è dimostrato dalla presenza di abati altrui in diversi atti concernenti il cenobio torinese. L'abate di S. Giacomo di Stura presenza a un contratto di vendita che coinvolge S. Solutore nel 1182, e nel 1274, in qualità di delegato apostolico, dovrebbe emettere sentenza per alcune liti sorte tra il cenobio torinese e diversi «laici» della diocesi torinese, ma poiché è nell'impossibilità di farlo si limita a delegare a sua volta a tale compito Bertolino Prando, canonico di Torino¹⁷⁵. L'abate di S. Mauro, delegato dal vescovo di Torino, scomunica alcune persone di Carpice, perché contumaci in una causa con il monastero cittadino¹⁷⁶.

Analogo prudente giudizio deve essere espresso in generale sull'esiguità delle attestazioni documentarie sulle relazioni tra l'abbazia e monasteri, chiese, comunità. La dispersione documentaria (con una pratica selezione di fatto a favore di atti di tipo economico e giudiziario¹⁷⁷) lascia quasi inevitabilmente fra parentesi gli aspetti diplomatici e politici delle vicende abbaziali: aspetti che invece dovettero essere particolarmente importanti nei periodi di maggior splendore

¹⁶⁷ Op. cit., pp. 157-158, doc. 124.

¹⁶⁸ C. LA ROCCA, *Da Testona a Moncalieri. Vicende del popolamento sulla collina torinese nel Medioevo*, Torino 1986 (Biblioteca storica subalpina, 192), p. 183 sgg.

¹⁶⁹ *Cartario... di San Solutore cit.*, p. 109, doc. 85; CASIRAGHI, *Dalla pieve di Quadriciana cit.*, p. 43 sgg.; ID., *Religione, cultura e società: San Pietro «de Curte Ducis», monasteri e chiese», in Storia di Torino, 1: Dalla preistoria cit.*, p. 365 sg.

¹⁷⁰ *Cartario... di San Solutore cit.*, p. 130, doc. 103.

¹⁷¹ Op. cit., p. 212, doc. 159: il documento è rogato in «domo Sancti Solutoris minoris» (cfr. par. 1), anche se si suppone l'esistenza di una nuova fondazione all'interno della città, è senza dubbio strettamente legata con il monastero fondato da Gezzone.

¹⁷² Op. cit., p. 48, doc. 27.

¹⁷³ Op. cit., p. 72, doc. 48.

¹⁷⁴ Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina, a cura di F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEYRANI, G.B. ROSSANO, M. VANZETTI, Pinerolo 1916 (Biblioteca della Società storica subalpina, 86), p. 314., doc. 239.

¹⁷⁵ *Cartario... di San Solutore cit.*, p. 74, doc. 50; p. 204, doc. 153.

¹⁷⁶ BORGHI, *Ricerche sull'abbazia di S. Mauro di Pulcherada cit.*, p. 649 sg.

¹⁷⁷ P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, p. 74 sgg.

del cenobio, sia per la sua posizione a ridosso delle mura della città, sia per il suo forte legame con l'episcopio.

IV. Il patrimonio fondiario del monastero

1. Il documento di fondazione.

«Ergo divina inspirante clementia concedimus et largimur ... curtem in integro que dicitur Sanganum ...similiter vallem Novellascam, Palaciolum, Susinascum et Regianum ... addimus in Carniano, ... [in] curte que dicitur Stodegarda, ... in curte que dicitur Calpice, ... in villa que dicitur Bulgari ... in Moline, ... in Duria, [in] Pradello ... in Pinallo, in Pinariano, ... in Solariano, ... in Fidutiano, ... inter Canava et Teciano, ... in Pedenas, ... in Testona, ... in valle Paisina, ... in Publice, ... in Rivole , ... in Ovorio»: il documento con cui Gezone, vescovo di Torino, fonda il monastero, stabilisce anche i luoghi e l'estensione dei possessi assegnati all'abate di San Solutore sin dagli inizi del secolo XI¹⁷⁸.

In valle Novellasca i proventi erano costituiti dalle decime, così a Reano e a Susinasco¹⁷⁹: in quest'ultima località in seguito il monastero entrerà in possesso della chiesa di San Martino e delle relative decime. Anche in Stuerda l'abbazia possedeva sin dalle origini tutte le decime, consolidate nel secolo successivo e integrate con il possesso delle chiese di S. Salvatore e di S. Maria¹⁸⁰.

A Palazzolo il monastero risulta possedere sedimi, vigne, terre arabili, prati e selve complessivamente per trentatré iugeri e duecentosei tavole. L'atto di fondazione nomina genericamente il luogo, mentre la descrizione particolareggiata dei beni si trova in un documento del 1040 , con cui Attone , Ratberga e i figli si impegnano a non recare danno a tali beni¹⁸¹.

Carignano è, senza dubbio, uno dei centri che annoverano la più cospicua estensione di possessi fin dall'atto di fondazione: si tratta infatti di trecentocinquanta iugeri di terra arabile e di tutte le decime, accresciuti secondo il «breve recordationis» del 1118 c., della chiesa di S. Martino¹⁸². Nel 1080, in seguito a una permuta fatta dall'abate Oberto con il visconte Adalrico, il monastero entrerà in possesso, sempre nel territorio di Carignano, «ad locum ubi dicitur Ozas», di 250 tavole di terra arabile¹⁸³.

A Borgaro Torinese Gezone dona tutta la terra da lui commutata con Giselberto di Bagnolo: donazione confermata nel 1011 dal vescovo Landolfo¹⁸⁴. Nel breve del 1118 c. è ricordata la chiesa di S. Marco papa con tutte le sue pertinenze, sita precisamente «in Bulgaro iuxta Sturiam», e riconfermata successivamente da Eugenio III, dall'imperatore Federico I, e da Niccolò IV¹⁸⁵.

Il fondatore dona all'abbazia un mulino e un manso «in Moline», due mulini a Piobesi e un mulino e un canale sul fiume Dora Riparia: questi ultimi confermati successivamente dal vescovo Landolfo.

¹⁷⁸ *Cartario... di San Solutore* cit., pp. 2-3, doc. 1: Sanganum e Carpice – di cui si tratterà diffusamente a parte per la complessità dei problemi che le riguardano - valle Novellasca (località probabilmente situata nei pressi di Rivoli), Palazzolo (frazione di Villarbasse), Susinasco (località presso Sanganum), *Regianum* (Reano sempre in bassa valle di Susa) Carignano, Stuerda presso Piorino (cfr. sopra n. 116), Borgaro Torinese, *Moline* (località non identificata), il fiume Dora Riparia, affluente di sinistra del Po, *Pradellum* (località non identificata), *Pinallum* (SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., p. 317, scheda D. 63), *Pinarianum* (l. cit., scheda D. 64), *Solarianum* (op. cit., p. 320, scheda D. 75), *Fidutianum*, *Caneva*, *Tecianum*, località situate sicuramente a ovest di Chieri (op. cit., p. 306, scheda D. 24), *in Pedenas* (località non identificata), Testona (op. cit., p. 266, scheda A. 28), valle Paisina, località presso il rio Paese (op. cit., p. 263, scheda A. 21), Piobesi (a sud di Torino), Rivoli, Ovorio (cfr. sopra n. 143).

¹⁷⁹ Così risulta dall'elenco dei beni del 1118 c. (*Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 14, doc.9), mentre nel documento di fondazione per i tre paesi non è specificato il genere della donazione

¹⁸⁰ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 235, doc. 175; pp. 268-269, doc. 32 bis; *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 21, doc. 13.

¹⁸¹ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 14, doc. 5. Si noti che l'elenco dei beni di S. Solutore del 1118 c. in Palazzolo dichiara soltanto le decime e non i beni appena citati (*Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 14, doc. 9).

¹⁸² I trecentocinquanta iugeri sono già ricordati nell'atto di fondazione e nella conferma di Landolfo del 1011 (qui gli iugeri ricordati sono duecentocinquantacinque, forse per un errore di lettura del redattore della copia): *Cartario... di San Solutore* cit., p. 2, doc. 1; p. 8, doc. 3; *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 13, doc. 9.

¹⁸³ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 32, doc. 15.

¹⁸⁴ Op. cit., p. 3, doc. 1; p. 8, doc. 3.

¹⁸⁵ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 13, doc. 9; p. 21, doc. 13; M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251; *Cartario... di San Solutore* cit., p. 234, doc. 175.

Numerosi sono i mansi donati al monastero dal vescovo Gezone: uno a *Pinarianum*, in seguito accresciuto da sedimi, terre e pertinenze¹⁸⁶ e così «in Pedenas», «in Pinallo» e «in Solariano», mentre sono due i mansi donati «in Fidutiano» e tre quelli in una località imprecisata, sita tra «Caneva et Tecianum»¹⁸⁷.

A Testona nel documento di fondazione figurano un manso e due vigne, di cui una è detta «vetula»; un altro manso sarà donato dal vescovo Cuniberto nel 1048¹⁸⁸, ma evidentemente i possessi sono destinati a crescere ancora, visto che nell'elenco del 1118 c., si contano quattro mansi, vigne e altre pertinenze. Per stabilire in sintesi l'entità complessiva dei beni posseduti dal monastero in questo luogo, si devono aggiungere, oltre alla pezza di terra (di quattro seitorate) alla «Vereria», concessa in enfiteusi all'abate Guglielmo nel 1134¹⁸⁹, l'importante donazione fatta dal vescovo Carlo nel 1156 di un ospedale con le sue pertinenze, situato sulla strada pubblica di Testona¹⁹⁰. Inoltre nel 1215 il monastero acquisterà dal comune di Testona due «centenari» di bosco in località «Sculto» e in «montanea Testonensi»¹⁹¹. Tutti possessi riconfermati da Niccolò IV nel 1289¹⁹².

In valle Paisina Gezone assegna al monastero tutta la terra che appartiene o che verrà in possesso dei vescovi di Torino e le vigne che un tempo furono beneficio di un certo Everardo. Una vigna è donata anche in Ovorio, a cui si aggiungeranno, come attesta il breve del 1118 c., la chiesa di S. Maria, terre, vigne e altre pertinenze¹⁹³.

«In Pradello» i possessi si limitano a un prato, mentre a Rivoli si trova una vigna, cui se ne aggiunge un'altra nel 1048, donata dal vescovo Cuniberto¹⁹⁴. Nell'elenco del 1118 c. le vigne risultano affiancate da terre e altre pertinenze: possessi confermati nel 1159 e nel 1289.

Nel corso dei secoli successivi i beni del monastero nelle località finora esaminate, vengono confermati dai vescovi di Torino, dai papi e dall'imperatore Federico I. Le medesime conferme attestano che resteranno inalterati fino al 1289 anche i possessi destinati all'abbazia da Gezone in val Brione¹⁹⁵: questa località non è nominata nel documento di fondazione, nel testo, infatti è semplicemente menzionata la chiesa di San Martiniano, che un tempo fu monastero, con tutte le famiglie, le terre ad esso pertinenti, e inoltre « cum ... suis ubique appenditiis » e con le decime. Nel breve del 1118 c. sono elencati oltre ai beni suddetti anche le chiese di S. Maria, S. Donato e S. Giuliano.

Il possesso assegnato per primo a S. Solutore nel documento di fondazione è quello costituito da «omnem terram que ibi aspicit [donamus idest] castello Mucuriase»: castello che non compare più né nel breve del 1118 c. né nelle conferme successive. Nel diploma del 1159, con cui Federico

¹⁸⁶ Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino cit., p. 15, doc. 9.

¹⁸⁷ Cfr. sopra n. 176. Tutti beni riconfermati da Landolfo nel 1011 (*Cartario... di San Solutore* cit., p. 8, doc. 3): nell'atto di fondazione dopo la menzione di *Tecianum* (op. cit., p. 3, doc. 1) è indicata la terra di Santo Stefano, che nel documento di conferma di Landolfo compare dopo il manso donato in San Raffaele, località sita a est di Settimo Torinese. Nel breve del 1118 c. «in Caneva» (cfr. sopra n. 178) sono elencati genericamente sedimi, terre e pertinenze (*Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 15, doc. 9).

¹⁸⁸ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 24, doc. 10.

¹⁸⁹ Op. cit., p. 54, doc. 31. *Veraria* località scomparsa situata in riva al Po tra l'attuale borgo Mercato e il fiume Sangone: SETTIA, *Insediamenti abbandonati* cit., p. 268, scheda A. 30. La seitorata corrisponde alla quantità di prato che un falciatore può tagliare in un giorno, ovvero ottanta tavole circa (una tavola = mq 38)

¹⁹⁰ Op. cit., p. 60, doc. 38.

¹⁹¹ Op. cit., p. 103, doc. 80: centenario o cento misura per lo più usata a proposito di vigne corrispondente a un valore di cento tavole.

¹⁹² *Cartario... di San Solutore* cit., p. 234, doc. 175.

¹⁹³ CASIRAGHI *La collegiata di S. Maria della Stella* cit., p. 43: il possesso della chiesa sarà riconfermato nel 1146 da Eugenio III (*Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 21, doc. 13) e da Niccolò IV nel 1289 (*Cartario... di San Solutore* cit., p. 234, doc. 175).

¹⁹⁴ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 23, doc. 10.

¹⁹⁵ Questa località ora comune di Val della Torre, sita a nord-ovest di Alpignano, non è nominata nell'atto di fondazione, ma è menzionata la chiesa di San Martiniano, sita in tale luogo (FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., pp. 6-10).

Barbarossa confermò i beni e privilegi della Chiesa torinese, però è elencata una «*curtem de Mucuriades cum castello*», località questa del Chierese¹⁹⁶.

I possedimenti di S. Solutore nell'anno di fondazione risultano distribuiti in una ventina di località collocabili in prevalenza in due aree, rispettivamente a ovest e a est della città. È possibile cioè individuare due nuclei: quello di Sangano per la zona a ovest e quello di Testona per la zona a est di Torino. Isolati invece, per il momento, sono i possedimenti a nord (val di Brione e Borgaro) e a sud (Piobesi e Carignano). Tutti questi luoghi sono compresi comunque entro un raggio di una ventina di chilometri dal monastero e dalla città, il che equivale a dire che inizialmente l'influenza della nuova fondazione era limitata a Torino e agli immediati dintorni: ma il patrimonio monastico in breve tempo si estende topograficamente in altre località.

2. Donazione e conferma del vescovo Landolfo

Alcuni anni dopo la fondazione – non si sa esattamente quanti – Landolfo, vescovo di Torino, conferma tutti i beni del monastero e li arricchisce con altre donazioni in tre nuove località: «in Covone, ... in Amforlas, ... in Turri»¹⁹⁷.

La donazione più cospicua è in Govone, trattandosi di tre mansi più le pertinenze, che nell'elenco del 1118 c. risultano aumentati di vigne e sedimi. Nella villa di Torre la donazione di Landolfo si limita a una vigna, mentre «in Amforlas» San Solutore entra nel 1011 in possesso di tutte le terre che in questa località «*esse videtur de episcopo Sancti Iohannis*».

Questo è quanto si ricava dall'originale landolfiano, ma esistono altre copie di tale documento redatte nei secoli XII, XV e XVI, che presentano molte e notevoli alterazioni e interpolazioni. In queste copie appaiono elencate numerose località, di cui non esiste altra documentazione se non il «breve recordationis» del 1118 c. Tuttavia è opportuno prendere ugualmente in considerazione questi dati, benché non autentici, dal momento che, anche se non si possono ritenere sicuri per l'anno 1011, tuttavia sono da ascrivere cronologicamente, sempre al secolo XI, o per lo meno ad anni antecedenti al 1118: tali possessi sono inseriti nelle note all'edizione del documento di Landolfo.

Proprio in una interpolazione che ricorre in varie copie del documento del 1011 si trova la prima testimonianza comprovante come la città di Torino entri a far parte dei centri che contano possedimenti del monastero¹⁹⁸.

Numerosi altri beni, situati in zone attorno a Torino, prevalentemente nell'area nord, nord-ovest, sono inseriti nelle interpolazioni ricordate: «in Vico, Sancti Iohannis de Colo, Bertesen, Nocuidai, Raschacego, Monasterolio, Trana, Bruino, Plociasca, Baissa»¹⁹⁹, e infine il tratto compreso fra i fiumi Dora Riparia e Stura di Lanzo²⁰⁰.

¹⁹⁶ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 2, doc. 1; M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251: *Mocoriadum* e *Moncairasium* corrispondono allo stesso luogo, A.A. SETTIA, *Due castelli del vescovo di Torino nell'XI secolo: «Mocoriadum» e «Tizanum»*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXI(1973), pp. 317-320, che si trovava presso Montolino sull'attuale territorio di Pino Torinese, SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., p. 311, scheda D. 46.

¹⁹⁷ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 8, doc. 3: Govone località presso Tetti di Rivoli cfr. CASIRAGHI *La collegiata di S. Maria della Stella* cit., pp. 37-38. «In Amforlas» località non identificata e che non si trova in altri documenti, ma inserita subito dopo Rivoli, Govone e Ovorio, per cui è presumibile pensare a una sua localizzazione in quest'area. «In Turri» località menzionata solo in questo atto ed è inserita nel documento fra S. Giorgio di *Pinallo* e *Pinallum* quindi sempre lungo l'attuale valle Ceppi (SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., p. 317, scheda D. 63).

¹⁹⁸ Della città di Torino si tratterà in seguito.

¹⁹⁹ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 9, doc. 3, n. 5. «In Vico», Viù località presso il fiume Stura a 48 km. a nord-ovest di Torino; «Sancti Iohannis de Colo», Col San Giovanni località a sud di Viù; «Bertesen, Nocuidai, Raschacego», Bertesseno e Niquidetto sono a sud di Col San Giovanni; Richiaglio invece è a est; «Monasterolio», Monasterolo Torinese, località sita a nord-ovest di Torino, presso la Stura di Lanzo (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, cit., p. 85). Trana sita a nord-ovest di Sangano; Bruino si trova a sud di Sangano; Piossasco a sud di Bruino; «Baissa», Villarbasse a est di Reano (ID. *La collegiata di S. Maria della Stella* cit., p. 45 sg.).

²⁰⁰ Op. cit., p. 10, doc. 5, n. 26: «a fluvio Durie in toto Pado usque ad fluvium Sturie».

In Viù appartiene a S. Solutore la chiesa di S. Martino con il manso intero su cui è edificata e con tutte le decime della corte: tale possesso sarà riconfermato nei secoli successivi dal papa Eugenio III, dall'imperatore Federico I e dal papa Niccolò IV²⁰¹.

A Col S. Giovanni sono menzionate quali proprietà del monastero: la chiesa, le ville circostanti di Bertesseno, Niquidetto e Richiaglio, pascoli, selve, prati, monti e valli. Nel breve del 1118 c. si parla anche di decima; sarà Amedeo III di Savoia, che nel 1131, con un atto in cui si attribuisce il titolo di «comes Taurinensis», riconfermerà donazioni e acquisti dell'abbazia in tale luogo, presentandola come località in cui erano situati beni donati al monastero dagli «antecessores sui»²⁰². Nel 1146 Eugenio III ne confermerà la chiesa, la villa, decime e «appendicie»; e l'imperatore Federico I nel diploma del 1159 farà menzione di tre corti, il cui possesso non è però documentato precedentemente²⁰³. Proprietà particolarmente importante del monastero in Col S. Giovanni è una miniera di ferro con terre, boschi, pascoli, acque, appendici e pertinenze che sarà data in concessione ad alcuni soci nel 1255 dall'abate Ambrogio. Infine, nel 1289, papa Niccolò IV confermerà ancora la chiesa, la villa, con decime e appendici²⁰⁴.

A Monasterolo, località sita nella valle di Mathi, S. Solutore possiede la chiesa di S. Maria, con tutta la villa, la decima, monti, valli, prati, pascoli e acque. Tale possesso sarà conservato ancora alla fine del XIII secolo, come risulta dalla conferma di Niccolò IV, preceduta da quelle di Eugenio III e dell'imperatore Federico I²⁰⁵.

Pertinenti alla pieve di Sangano - di cui si dirà a parte - e pertanto spettanti a San Solutore sono le chiese di Trana, Bruino, Piossasco e Villarbasse. Nel breve del 1118 c., per Trana sono ricordate le decime, ulteriormente confermate da Niccolò IV, mentre per Bruino sono elencate due chiese e le loro decime²⁰⁶.

Nel tratto di Po, tra i fiumi Dora e Stura, il monastero risulta avere in esclusiva i diritti di pesca, riconfermati nel 1115 dal vescovo Mainardo e risultanti pure nell'elenco del 1118 c., insieme alla facoltà da parte dei monaci di costruire mulini nel tratto fra Testona e il fiume Stura «excepta corte Sancti Viti»²⁰⁷. Da notare che nel 1080 la contessa Adelaide donerà un porto sul Po, che tuttavia risulterà nei secoli successivi ridotto a metà («medietatem portus ipsius fluminis»)²⁰⁸, probabilmente per quanto riguarda i proventi.

Se si considera dunque, sulla traccia di Cibrario²⁰⁹, come donazioni di Landolfo anche quei possedimenti che non compaiono nell'originale ma nelle copie - del resto tali beni sono entrati a far parte del patrimonio monastico, se non nel 1011, in anni immediatamente seguenti grazie alle donazioni dei vescovi successori di Landolfo, Guido, Cuniberto, Viberto e Mainardo -, si constata come la zona di influenza del monastero si sia notevolmente estesa. Uno dei nuclei di accentramento dei possessi donati da Gezone si è ulteriormente ingrandito con l'aggiunta di località adiacenti, ed è quello di Sangano sulle rive del Sangone. Un altro nucleo si viene invece a creare in valle di Viù a una distanza di circa 30 Km da Torino, sulle rive sinistra e destra della Stura, costituito dai possedimenti di Viù, Col S. Giovanni e ville circostanti.

²⁰¹ CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 85; *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 21, doc. 13; M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251 e *Cartario... di San Solutore* cit., p. 234, doc. 175.

²⁰² Cfr. sopra n. 197. *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 52, doc. 29; SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 103.

²⁰³ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 21, doc. 13; M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251.

²⁰⁴ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 169, doc. 130; p. 234, doc.175.

²⁰⁵ Cfr. sopra n. 201.

²⁰⁶ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 14, doc. 9; *Cartario... di San Solutore* cit., p. 234, doc. 175.

²⁰⁷ *Op. cit.*, p. 44, doc. 22; *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 14, doc. 9. Per la corte di S. Vito cfr. SETTIA, *Insestimenti abbandonati* cit., p. 253 sg., scheda A. 3.

²⁰⁸ *Op. cit.*, p. 264, doc. 16 bis. Conferma di Eugenio III (*Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 21, doc. 13) e di Niccolò IV (*Cartario... di San Solutore* cit., p. 234, doc.175).

²⁰⁹ CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., I, p. 163.

3. Il patrimonio durante il secolo XI.

Il quadro geografico dello sviluppo del patrimonio durante il primo secolo di vita dell'abbazia, include beni in luoghi diversi, da quelli sin qui menzionati: «in loco et fundo ubi dicitur Ruta» nel 1044²¹⁰, «ultra fluvio in loco et fundo Agello» ricordato nel 1045²¹¹, «in loco et fundo Planicia» nel 1047²¹², «villula que vocatur Covatias» nel 1048²¹³, «in vico Septimo» nel 1066, quando cioè avvenne la permuta con beni situati in «vico Castelliono»²¹⁴, «in loco et fundo Viliasco ad locum qui dicitur Airea» nel 1088²¹⁵. Altre località sono menzionate in questo secolo, tutte situate nell'Oltrepò di Torino «in Saxias», «planum Cerretum ... trans Padum in valle que dicitur Saxea» e nel 1048²¹⁶, «in territorio Celle iusta fluvium Padi ad locum ubi dicitur Portum» nel 1080²¹⁷, «ultra Padum in fundo Paisi» nel 1099²¹⁸.

In modo più dettagliato, in località Ruta il monastero acquisiva, in seguito a donazione, due iugeri di bosco.

In Pianezza, già nel 1047, venivano donate all'abate da un certo Attone e figli, 300 tavole di campo «ad locus ubi dicitur Closso»²¹⁹, cui si aggiungerà, nel 1076, per donazione dei figli del fu Adamo, una pezza di terra di 16 tavole che si trova in località «a Perucco» con «casina ... et curte»²²⁰. Nel 1146 e nel 1159 i beni a Pianezza risultano rispettivamente confermati da Eugenio III e da Federico I. Nella conferma del pontefice compare, sempre per questa località, insieme con le terre anche una chiesa dedicata a san Solutore, che però nella conferma di Niccolò IV del 1289 apparirà con il titolo di S. Salvatore²²¹. Si noti che alla fine del secolo XII e nel secolo XIII numerosi saranno a Pianezza i beni del monastero dati in accensamento a privati: nel 1180 viene accensata in perpetuo metà di tutta la terra tenuta da un certo Bosone²²². Due pezze di terra coltivata di cui una di tre giornate, verranno concesse nel 1255 dal gastaldo di S. Solutore a un certo Giovanni di Givoletto «ad usum villanie». Sarà invece il messo e vicario del monastero che nel 1258 concederà «ad usum padisii» un sedime negli airali di Pianezza²²³ e nel 1262 investirà di una pezza di terra, sempre situata nel territorio di Pianezza e più precisamente in località «Fontana», Pietro di Cara e suo nipote²²⁴.

Per la «villula que vocatur Covatias», i proventi del monastero, donati da Cuniberto nel 1048, consistevano in un primo tempo nella terza parte della decima - essendo il resto beneficio di Arduino vassallo del vescovo -. Successivamente il cenobio vedrà ampliati i suoi beni in metà della corte «que vocatur Covacie», come risulta da un atto del 1079, con cui la contessa Adelaide

²¹⁰ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 18, doc. 7: località non identificata

²¹¹ *Op. cit.*, p. 19, doc. 8; SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., p. 253, scheda A. 1

²¹² *Cartario... di San Solutore* cit., p. 21, doc. 9; CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 96.

²¹³ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 23, doc. 10. Per la «villula que vocatur Covatias» cfr. sopra n. 143.

²¹⁴ *Op. cit.*, p. 27, doc. 12. I beni in «vico Castelliono» sono qui documentati per la prima volta e anche per l'ultima, dal momento che, in seguito alla permuta, essi non faranno più parte del patrimonio monastico: il luogo è da identificarsi con Castiglione Torinese, sito a sud di Gassino, cioè sulla riva destra del Po quasi all'altezza di Settimo Torinese, cfr. sopra n. 142.

²¹⁵ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 36, doc. 17. Località non identificata, ma sicuramente vicina ad altri possessi del monastero Oltrepò, in quanto confina con terre del cenobio: «coeret ei de duabus partibus terra Sancti Solutoris». Si corregge feudo in fundo perché il termine feudo nell'edizione è senza dubbio dovuto o a una cattiva lettura o a un refuso.

²¹⁶ La valle di Sassi è limitrofa a levante con quella di Superga sulla collina torinese (op. cit., p. 23, doc. 10); «in loco qui dicitur Malvasio Mezano» (op. cit., p. 72, doc. 51), è ricordato il luogo «de Sancto Martino de Malvasio»: SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., pp. 263-64, scheda A. 21; ID., *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 820, 829-830.

²¹⁷ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 32, doc. 15. Per Celle cfr. SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., p. 255 sg., scheda A. 8.

²¹⁸ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 42, doc. 21. Per *Padisium* cfr. SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., p. 263 sg., scheda A. 21; ID., *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 828-29.

²¹⁹ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 21, doc. 9.

²²⁰ *Op. cit.*, p. 30, doc. 14.

²²¹ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 21, doc. 13; M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251; *Cartario... di San Solutore* cit., p. 234, doc. 175.

²²² *Op. cit.*, p. 40, doc. 20.

²²³ *Op. cit.*, p. 168, doc. 129; p. 175., doc. 135. Per «ad usum villanie, padisii» cfr. BORDONE, *Vita economica del Duecento* cit., p. 754 sg.

²²⁴ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 180, doc. 138.

riconferma la donazione fatta in precedenza dalla madre Berta e dallo zio Alrico, vescovo di Asti²²⁵: possesso che è incluso nel più volte ricordato breve del 1118 c., e in cui è menzionata anche una chiesa di S. Maria, mai prima documentata. Tutti questi beni verranno successivamente confermati da Amedeo III di Savoia, da papa Eugenio III, dall'imperatore Federico I e da papa Niccolò IV²²⁶.

Dalla ricordata permuta dell'anno 1066 risulta che anteriormente il monastero possedeva 42 tavole di vigna in «vico Castelliono», ora cedute per un complesso di 332 tavole consistente in sedimi, campi, prati situati a Settimo Torinese e appartenenti, prima del 1066, ai coniugi Adamo ed Elena²²⁷. In quest'ultima località, entro la villa, il monastero doveva possedere anche la chiesa del B. Pietro con la decima «*proprii laboris*» e le pertinenze, e fuori dalla stessa villa, la chiesa di S. Salvatore «*cum omnibus suis laboribus*», decime e pertinenze, come risulta sempre dal breve del 1118 c.: chiese e decime riconfermate da Eugenio III, Federico I e Niccolò IV²²⁸.

«In loco Viliasco», per donazione dei coniugi Odolrico e Lorenza, nel 1088 il possesso consisteva in una pezza di campo di 100 tavole²²⁹.

Come già si è detto, numerosi erano i beni nell'Oltrepò torinese: 40 tavole di vigna donate da un privato «in loco et fundo Agello». Nella valle di Sassi il vescovo Cuniberto, nel 1048, aveva donato per intero il pian Cerreto e in regione Sassi un sedime confinante con la terra della canonica di S. Salvatore. Sempre in «vico Saxis», l'abbazia possedeva una pezza di vigna e bosco per un totale di 700 tavole, date in censo nel 1089. Presso il Po morto nel 1115 il vescovo Mainardo donerà un bosco e nel 1188 l'abate Gualfredo darà in censo a tal Simeone di Sassi un pezzo di terra, vigna bosco e pertinenze «in Saxes ad Muriel»²³⁰.

Importanti nell'Oltrepò erano i possedimenti del monastero al Malavasio, e consistenti in prevalenza in vigne. Già nel 1048 il vescovo Cuniberto ne donava una, con bosco e campo, in Malavasio Mezzano, e sempre lo stesso vescovo nel 1054 donava due lotti («*sortes*») al Malavasio Superiore da «Seta Giralla» fino al «fondo di Malpertuso». Ancora in Malavasio Superiore l'abate Oberto concederà in enfiteusi, nel 1089, una pezza di campo, gerbido e bosco per 700 tavole. Nel 1152, in questa stessa località, l'abate Guglielmo darà in censo a un certo Taurino una vigna con bosco, mentre un'altra vigna in S. Martino di Malavasio verrà accensata dall'abate Enrico nel 1185. Dopo una contesa arbitrata nel 1196, l'abate di S. Solutore ritornerà in possesso di una vigna sempre al Malavasio Superiore, allodio del monastero, che era stata contestata da Giovanni di Castagnetto per conto della chiesa di S. Dalmazzo. In questa stessa zona, nel 1199, l'abate Gualfredo darà in censo a Enrico Zucca due «centenari» di vigna. Nel secolo XIII i possedimenti al Malavasio sono destinati a diminuire come testimoniano gli atti: tema che si affronterà trattando in seguito la gestione del patrimonio. Nel 1203, Mainerio Torrenco cederà a Bongiovanni notaio, una vigna che Mainerio teneva per conto del monastero. Infine nel 1212 il massaro di S. Solutore venderà ad Aldeprando Bruida due appezzamenti: uno confinante col rio di Malavasio, sito in località «Parti», l'altro lì presso «et dicitur ibi Capoletum»²³¹.

Nel 1080 l'abate Oberto permutava con il giudice e visconte Adalrico 129 tavole di terra aratoria, possedute dal monastero in Celle, presso il Po, in cambio di 250 tavole sempre di terra aratoria, site in Osasio nel territorio di Carignano²³². A Celle però il monastero doveva avere altri beni come risulta dall'elenco del 1118 c. dove si parla genericamente di sedimi terre e pertinenze, che saranno poi confermate da Federico I nel 1159²³³. Nella parte di collina, allora indicata con la

²²⁵ Op. cit., p. 23, doc.10, p. 34, doc. 16.

²²⁶ Per l'identificazione di *Covacie* cfr. sopra n. 143.

²²⁷ Op. cit., p. 27, doc. 12.

²²⁸ BORDONE, Vita economica del Duecento cit., p. 755 sg. Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino cit., p. 21, doc. 13; M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251; Cartario... di San Solutore cit., p. 234, doc. 175.

²²⁹ Op. cit., p. 36, doc. 17.

²³⁰ Op. cit., p. 23, doc. 10; p. 37, doc. 18; p. 76, doc. 53 e cfr. sopra n. 216.

²³¹ Op. cit., p. 23, doc. 10; p. 25, doc. 12; p. 37, doc. 18; p. 59, doc. 37; p. 74, doc. 51; p. 80, doc. 58; p. 85, doc. 62; p. 87, doc. 65; p. 96, doc. 74: *SETTIA, Fisionomia urbanistica* cit., p. 829.

²³² Cartario... di San Solutore cit., p. 32, doc. 15.

²³³ Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino cit., p. 15, doc. 9; M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251.

denominazione «Monferrato», del tutto estranea all'attuale Monferrato²³⁴, «in fundo Paisi», sempre al di là del Po, il monastero riceve in dono, nel 1099, 50 tavole di vigna²³⁵.

Esaminando dunque il patrimonio di San Solutore alla fine del secolo XI, vediamo come topograficamente si formi una zona di influenza nell'Oltrepò torinese, accanto compaiono poi località isolate a ovest e a nord: precisamente Pianezza presso il fiume Dora e Settimo presso il Po.

4. Il «breve recordationis» dell'anno 1118 circa.

Agli inizi del secolo XII fu redatto il «breve recordationis», più volte citato che ha un grande valore storico, in quanto consente di avere il prospetto dei beni appartenenti all'abbazia dal momento della fondazione sino al momento della compilazione del documento, che va posta intorno al 1118 c.²³⁶.

L'importante documento segue un ordine geografico preciso nell'elencazione dei beni in possesso di San Solutore:

1. a nord ovest di Torino: in val di Brione, Viù, Ala (Brione, Col San Giovanni, Monasterolo, scendendo verso Germagnano, Ciriè, fino Borgaro Torinese e Settimo),
2. a sud di Torino: a Carignano, Carpice, Testona, Moncalieri;
3. a ovest di Torino : a Trana, Giaveno, Coazze
4. nell'area compresa tra nord ovest e ovest vicinissima a Torino: sulla direttrice Pianezza, Alpignano, Collegno, Rivoli, Grugliasco, Rivalta;
5. nell'area compresa tra sud ovest e sud est di Torino: sulla direttrice Polonghera, Cercenasco, Castagnole, Scalenghe, Airasca, Vinovo salendo verso Torino con ritorno verso Carmagnola, Borgo Salsasio, Stuerda, Borgaro;
6. nel Chierese (Celle, Baldissero, Moncucco, Montafia)
7. in Torino ma dopo aver elencato i beni siti nella diocesi di Piacenza e in Francia.

È evidente che nel volgere di un secolo il patrimonio del monastero si è arricchito rapidamente di numerose proprietà che lo fanno salire a grande prosperità e potenza. I documenti che sono stati esaminati finora, provano l'estensione dei possessi monastici in questo periodo, ma non ci offrono un repertorio completo delle acquisizioni: infatti numerose sono le località aggiunte nel breve di cui non ci è pervenuta la documentazione antecedente che testimoni il modo in cui l'abbazia ne sia entrata in possesso.

Queste località sono numerose a sud-ovest di Torino: «in Pulengaria»²³⁷, «infra castrum», si trova la chiesa di S. Maria, «extra castrum» quella di S. Desiderio, oltre a mansi, sedimi, prati, terre, e altre pertinenze. Le successive conferme di Eugenio III, Federico I e infine di Niccolò IV²³⁸, attestano che tali possedimenti rimarranno inalterati sino all'anno 1289.

Salendo verso nord ovest in «Circinasco»²³⁹, il monastero risulta avere mansi, sedimi, prati e altre pertinenze: beni confermati nel 1159 da Federico I. A nord di Cercenasco «in Scalingis» si trovano possessi analoghi a quelli appena ricordati che verranno confermati non solo dall'imperatore, ma anche dai papi Eugenio III e Niccolò IV. A ovest di Scalenghe «in Castaniola»²⁴⁰ il monastero possedeva la chiesa di S. Pietro, con metà della sua decima, sedimi, terre arabili, prati e selve, e, sempre in questo luogo, «infra castrum» la chiesa di S. Maria e altre pertinenze: beni che avranno le solite conferme successive. In Airasca, località sita a nord di Scalenghe, S. Solutore aveva mansi,

²³⁴ SETTIA., *Insedimenti abbandonati* cit., pp. 261-262, scheda A. 18, con rettifiche dello stesso autore, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCI(1993), pp. 760-761; ID. *Fisionomia urbanistica* cit., pp.828.

²³⁵ Op. cit., p. 42, doc. 21.

²³⁶ Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino cit., pp. 13-16, doc. 9.

²³⁷ Polonghera località in provincia di Cuneo, sita presso il torrente Varaita, affluente di destra del Po : CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 110.

²³⁸ Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino cit., p. 21, doc. 13; M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251; Cartario... di San Solutore cit., p. 234, doc. 175.

²³⁹ Cercenasco località sita nel circondario di Pinerolo: CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., pp. 97, 101.

²⁴⁰ Scalenghe e Castagnole Piemonte località nel circondario di Pinerolo, op. cit., p. 60, da non confondersi con Castagnole delle Lanze, presso Costigliole d'Asti (A.M. NADA PATRONE, *I centri monastici nell'Italia occidentale. Repertorio per i secoli VII-XII*, in *Monasteri in alta Italia* cit., p. 669) perché il redattore del breve attento nel tracciare il percorso geografico, non può aver inserito beni siti nell'Astigiano fra quelli siti nel Pinerolese.

sedimi, prati, e altre pertinenze. Poco più a est, analoghi possessi si trovano «in Conflento», e «in Viconovo»: i possessi di quest'ultima località sono confermati solo nel diploma di Federico I²⁴¹.

Sempre nel territorio a sud di Torino, ma alla destra del Po, sono elencati i possedimenti in Carmagnola, consistenti in terre arabili e sedimi, «in Salzas»²⁴², dove S. Solutore aveva la chiesa di S. Maria, mansi, sedimi, terre colte e incolte, prati, pascoli, selve, acque, diritti di pesca, mulini e altre pertinenze. Niccolò IV riconfermerà tutto ciò nel 1289, mentre nel documento di conferma del 1159 di Federico I si cita la «curtem Sallasii», forse da identificarsi sempre con Borgo Salsasio²⁴³.

Più a nord, e cioè «in Bulgar Cornaliso»²⁴⁴ appartenevano al monastero la chiesa di S. Marco, terre arabili, mansi, sedimi e prati, oltre alla terza parte della decima di questa villa: beni riconfermati da Eugenio III e Federico I, mentre nella conferma di Niccolò IV è indicata anziché la chiesa da S. Marco, appena citata, un'«ecclesiam Sancte Marie» con decime e appendici, per cui è facile supporre un probabile errore o di comprensione o di redazione²⁴⁵.

Sempre in questa zona di sud-est, l'elenco del 1118 c. include possessi «in Tigliarone» e precisamente la chiesa di S. Pietro con mansi, terre, prati e altri beni, che saranno riconfermati nel 1146 insieme con la chiesa di S. Giovanni e la chiesa di S. Maria, donate entrambe verso l'anno 1144 dal vescovo Oberto, assegnava inoltre a S. Solutore «plebem ipsarum trium ecclesiarum», cioè di S. Maria di Stuerda e delle due chiese di Tegerone²⁴⁶.

Salendo più a nord, ma sempre in questa parte est al di là del Po, e precisamente in «Montecalerio» - Moncalieri comune vicinissimo a Torino - San Solutore aveva inizialmente dieci iugeri di terra di cui cinque esposti a oriente e a mezzogiorno e cinque a occidente: saranno riconfermati successivamente da Eugenio III, Federico I e Niccolò IV²⁴⁷. Nel 1123 il prevosto di Testona stipulerà con l'abate Guglielmo un contratto riguardante la decima del vino prodotto da una vigna sita in Moncalieri e spettante alla casa di Carpice. Nel 1212 Pietro di Orcenasco donerà un'altra vigna, sempre in Moncalieri, con cui confinano i possedimenti del vescovo di Torino e dei canonici di Testona, riottenendola però in accensamento vitalizio e nel 1223 Vitelmo di Carpice e sua moglie Genova rinunceranno a ogni loro 'ragione' sulla medesima vigna. In seguito a una lite tra il monastero e Aldo di Carpice, sostenuto dai nipoti, nel 1227, gli arbitri designati sentenzieranno che la vigna, oggetto della contesa, vada ad Aldo, il quale dovrà pagare un affitto annuale in natura all'abate²⁴⁸. Ancora «in poderio Montiscalerii ubi dicitur in Cuniolo»²⁴⁹ si trova l'appezzamento di vigna con adiacente una piccola pezza di terra incolta, che, nel 1270, l'abate Opizzone darà in concessione per il pagamento di una somma di denaro. Infine, un atto del 1271 testimonia la presenza di una «domus» del monastero in Moncalieri, adibita a magazzino di raccolta del frumento incassato da S. Solutore in qualità di affitto in natura²⁵⁰.

Nell'Oltrepò, «ubi dicitur Runc», l'abbazia aveva prati, terre arabili, selve e pertinenze²⁵¹. Sulla collina torinese «in Monte Pharrato»²⁵², S. Solutore possedeva la chiesa dei SS. Vittore e Corona, la decima, vigne, terre, prati e pertinenze. Nella conferma di Eugenio III la suddetta chiesa risulta

²⁴¹ Vinovo località a sud di Torino: CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 82, n. 297. M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251

²⁴² Borgo Salsasio località sita a nord di Carmagnola: CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 106; R. MENOCHIO, *Memorie storiche della città di Carmagnola*, a cura di G. G. FISSORE, Cavallermaggiore 1993, p. 26.

²⁴³ Cartario... di San Solutore cit., p. 234, doc. 175; M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251.

²⁴⁴ Borgo Cornalese che attualmente fa parte del comune di Carmagnola: CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 101; MENOCHIO, *Memorie storiche* cit., p. 34 sgg.

²⁴⁵ Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino cit., p. 21, doc. 13; M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251; Cartario... di San Solutore cit., p. 234, doc. 175.

²⁴⁶ Cfr. sopra n. 116.

²⁴⁷ Cfr. sopra n. 245.

²⁴⁸ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 48, doc. 27, p. 98, doc. 75; p. 120, doc. 95; p. 127, doc. 100.

²⁴⁹ Op. cit., p. 198, doc. 150; Cuniolo, località sita fra Moncalieri e Cavoretto cfr. M.C. DAVISO di CHARVENSOD, *I catasti di un comune agricolo piemontese del XIII secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LIV/I (1956), p. 64.

²⁵⁰ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 243, doc. 181.

²⁵¹ Località di Salex: SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 831.

²⁵² Cfr. sopra n. 234.

intitolata ai SS. Vittore e Corona e S. Tommaso e vi si aggiunge un'altra chiesa dedicata a S. Eusebio, che nella conferma di Niccolò IV avrà il titolo di S. Eusebio²⁵³.

Il monastero possedeva sedimi, terre e pertinenze, anche «in Orcenasco» e «in Passarain», mentre «in Civizuno» aveva, oltre a vigne, terre e pertinenze, anche la chiesa di S. Eusebio²⁵⁴.

A est di Torino, e cioè «in Baldesedo ubi dicitur Monasterolium» (Baldissero Torinese) S. Solutore possedeva, nel 1118 c., la chiesa di S. Giuliano, il cimitero, la decima «*proprii laboris*», terre vigne, prati, sedimi, valli e colli²⁵⁵. Beni tutti riconfermati da Eugenio III, Federico I, Niccolò IV²⁵⁶. Nel «*breve recordationis*» dopo Baldissero, sono ricordati beni «in Caliano et in Maliniono et in Goiano»²⁵⁷: in questi luoghi San Solutore possedeva mansi, terre, sedimi e altre pertinenze e, nelle vicinanze la chiesa di San Giorgio con terre, vigne e relativa decima.

«In Montecucco ubi dicitur ad Sanctos» l'abbazia aveva una chiesa, mansi, vigne, terre coltivate e incolte e selve: beni che riceveranno le solite conferme²⁵⁸.

A Montafia, località dell'astigiano, presso Castelnuovo don Bosco il monastero possedeva la chiesa di S. Marciano e pertinenze, anch'essa riconfermata in seguito.

Esaminando ora la zona a ovest di Torino, «in Gavenna» - Giaveno, comune della valle di Susa -, il monastero risulta possedere la chiesa di S. Martino, quattro mansi e restanti appendici, tutti riconfermati a partire da Amedeo III di Savoia sino a Niccolò IV²⁵⁹.

Inserito tra i luoghi vicini alla *curtis* di Sangano, oltre a Susinasco e Reano, si trova «Cunzanum», con relativa decima: possesso riconfermato già nel 1131 da Amedeo III²⁶⁰.

A Rivalta e a «Diviliana», località presso Rivoli²⁶¹, il monastero possiede mansi, sedimi, vigne, prati e altre pertinenze.

Sempre in questa area, ma nelle immediate vicinanze di Torino «ubi dicitur Strata»²⁶², appartengono a S. Solutore una chiesa dedicata a S. Maria, sedimi, vigne e terre, e lì vicino «in Desertis» altre vigne, terre, sedimi e pascoli²⁶³. Nel 1222 l'abate Pietro concede «*ad laborandum tamquam colonis*» un appezzamento di terra sita «*ad furcas de Puteo Strate ultra stratam a parte septentrionis*». Nella medesima località, ma «*prope Sanctum Sepulcrum*», Ansaldo della Motta di Rivoli nel 1240 c. dichiara di tenere «in feudo» una pezza di terra di S. Solutore, con la quale confinano il detto monastero la chiesa del S. Sepolcro e la strada di Torino²⁶⁴.

«In Duaso», località sita probabilmente sul lato sinistro del Po²⁶⁵, l'abbazia possedeva le chiese di S. Maria e di S. Pietro, terre, prati e altre pertinenze. Nel 1146 papa Eugenio III aggiungerà anche la terza parte della decima: i beni e la decima saranno confermati complessivamente nel 1289 da papa Niccolò IV²⁶⁶.

²⁵³ Cartario... di San Solutore cit., p. 235, doc. 175. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 91.

²⁵⁴ Località ora scomparse sulla collina torinese e chierese cfr. SETTIA., *Insedimenti abbandonati* cit., pp. 262-263, scheda A. 20.; p. 264, scheda A. 23; pp. 304-305, scheda D. 20.

²⁵⁵ CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 88; BORDONE, *Vita economica del Duecento* cit., p. 755 sg.

²⁵⁶ Cfr. sopra n. 245.

²⁵⁷ Località scomparse della collina chierese: CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 91; SETTIA., *Insedimenti abbandonati* cit., p. 291, scheda C. 7; p. 301, scheda D. 9; p. 307, scheda D. 31.

²⁵⁸ Moncucco località sita a est di Torino cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 92.

²⁵⁹ Cartario... di San Solutore cit., p. 51, doc. 29; p. 234, doc. 175; *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 21, doc. 13; M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251.

²⁶⁰ Località scomparsa nei pressi di Sangano cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 103, n. 50.

²⁶¹ Op. cit., p. 279, n. 202. CASIRAGHI *La collegiata di S. Maria della Stella* cit., p. 40.

²⁶² Pozzo Strada: SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 816 sg.

²⁶³ CASIRAGHI, *La collegiata di S. Maria della Stella* cit., p. 41.

²⁶⁴ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 112, doc. 88; p. 139, doc. 111; BORDONE, *Vita economica del Duecento* cit., p. 756.

²⁶⁵ DAVISO, *I catasti di un comune* cit., p. 64. Una maggiore precisazione topografica si ricava da una conferma di donazione al monastero fatta nel 1210 da Oberto Riba e figli (*Cartario... di San Solutore* cit., p. 93, doc. 71): si tratta di un prato sito «*ultra fluvium Sangonis, in territorio de Duasco*». SETTIA., *Insedimenti abbandonati* cit., pp. 258-259, scheda A. 13.

²⁶⁶ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 21, doc. 13; *Cartario... di San Solutore* cit., p. 234, doc. 175.

Sempre nella zona a ovest tra Torino e Rivoli, dovevano trovarsi alcune località di cui però non esiste più traccia: «in Musasco»,²⁶⁷ S. Solutore possedeva la chiesa di S. Pietro, il cimitero, vigne, sedimi e altre pertinenze; «in Lisiniasco» aveva mansi, sedimi, terre, prati e pertinenze. Qui il già ricordato Ansaldo della Motta, nel 1240 c. dichiarerà all'abate Ambrogio di tenere «in feudo» una pezza di vigna e di terra arabile, che confina con le terre di S. Massimo da due parti e con i beni di S. Michele della Chiusa e con la strada di Torino dalle altre, insieme con una pezza di vigna e di terra coltivabile, sita poco più in su, e altre sempre nelle vicinanze²⁶⁸. Nel 1289 Niccolò IV confermerà quale possesso del monastero «in Lisiniasco» solo la chiesa di S. Pietro con le pertinenze²⁶⁹.

«In Gennasco et Iuliasco et Cruliasco ... et Marconada» il monastero possedeva mansi, sedimi, vigne, prati e altre pertinenze: così più a nord di Grugliasco «in Collegio»²⁷⁰. Nel già citato consegnamento di Ansaldo della Motta sono menzionate anche due pezze di terra arabile, site nel territorio di Collegno, l'una confinante con la strada di Torino, l'altra situata presso «Closum Bozolorum»²⁷¹.

A nord-ovest di Collegno, oltre la Dora Riparia, «in Alpiniano» (l'odierna Alpignano), S. Solutore possedeva, nell'anno della redazione del breve, vigne, sedimi e terre e così pure «in Lezano et Rivitis», luoghi che non è stato possibile identificare.

«In villa Germana, ubi Moredus dicitur», Germagnano presso il fiume Stura di Lanzo, quindi molto più a nord rispetto alle località ora ricordate, era possesso dell'abbazia la chiesa di S. Stefano con le sue pertinenze: possesso che rimarrà inalterato fino al 1289 come dimostrano le conferme successive di Eugenio III, Federico I e Niccolò IV²⁷². A est di Germagnano, sull'altro argine del fiume Stura, «in Ciriaco» (l'attuale Ciriè), il monastero aveva la chiesa di S. Lorenzo e le sue pertinenze, che sarà riconfermata come il possesso precedente sino al 1289, e «in Spinariano»²⁷³ una chiesa intitolata a S. Solutore. Negli atti di Eugenio III e Niccolò IV, per il medesimo luogo, è invece ricordata una chiesa dedicata a S. Martino²⁷⁴.

Il documento esaminato ci segnala una novità importante ed è costituita dal fatto che per la prima volta dalla sua fondazione vengono attribuiti al monastero beni in luoghi situati fuori dalla regione subalpina.

A Piacenza, «in burgo», S. Solutore era entrato in possesso del monastero di S. Alessandro con le pertinenze e nella diocesi piacentina della chiesa di S. Leonardo con vigne, terre colte e incolte, prati, aree boschive, acque, diritti di pesca e le altre pertinenze: beni che saranno riconfermati negli anni 1146, 1159 e 1289. Da notare che la chiesa di S. Leonardo nel breve del 1118 c. è situata «infra episcopatus ipsius civitatis ubi dicitur Gavillianum», nella conferma del 1146 in località «Gavillana» e in quella del 1289 è detta essere in località «Bavissana»²⁷⁵.

Le proprietà monastiche si estendevano anche Oltralpe: in Provenza «ad locum ubi dicitur Reglana» (Reillane) possedeva la chiesa di S. Michele e le pertinenze, e vicino alla città di Apt la chiesa di S. Pancrazio con terre, vigne, selve e altre pertinenze, beni tutti riconfermati sino al 1289. Così termina il lungo elenco di possessi abbaziali che dimostra il livello di floridezza raggiunto da S. Solutore. Quanto all'influenza sul territorio non si è allargata per quanto riguarda i dintorni di Torino: infatti i possedimenti più lontani dalla città, tra quelli identificati, si trovano verso sud a

²⁶⁷ Località già presso Rivoli: G.D. SERRA, *Appunti toponomastici sul comitatus Auriatensis*, in «Rivista di studi liguri», IX/1(1943), p. 33; CASIRAGHI *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 99; ID. *La collegiata di S. Maria della Stella* cit., p. 34.

²⁶⁸ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 112, doc. 88; p. 139, doc. 111; CASIRAGHI *La collegiata di S. Maria della Stella* cit., p. 36; BORDONE, *Vita economica del Duecento* cit., p. 753.

²⁶⁹ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 234, doc. 175.

²⁷⁰ Gennasco, Iuliasco e Marconada località oggi scomparse ma sicuramente tra Rivalta e Rivoli; «Cruliasco» l'odierna Grugliasco; *Collegium* l'attuale Collegno cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 237, n. 187; CASIRAGHI, *La collegiata di S. Maria di Stella* cit, p. 37 sgg.

²⁷¹ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 139, doc. 111.

²⁷² CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 85; cfr. sopra n. 245.

²⁷³ «In Spinariano» località situata nel territorio di Ciriè cfr. G. D. SERRA, *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale*, I, Napoli 1954, p. 187 e CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 87.

²⁷⁴ Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino cit., p. 21, doc. 13; *Cartario... di San Solutore* cit., p. 234, doc. 175.

²⁷⁵ Cfr. sopra n. 245.

Polonghera, verso est a Passerano e Montafia, località che rientrano però tutte nel raggio di circa trenta chilometri, precedentemente delineato. L'estensione dei possedimenti nell'area intorno a Torino sembrano addensarsi rispetto agli anni precedenti, piuttosto nelle zone a sud della città e in quelle a est. Tuttavia non mancano località nuove anche a nord e a ovest.

Occorre però mettere in evidenza il fatto nuovo e importante di possessi fuori dal Piemonte e cioè nella diocesi di Piacenza e in Provenza. Non deve stupire la presenza nel patrimonio monastico di luoghi così lontani dall'ente possessore rispetto ai mezzi di comunicazione del Medioevo. Piacenza doveva essere facilmente raggiungibile tramite via fluviale, costituita dal Po, allora molto usato per la navigazione, e per mezzo della strada che costeggiava il fiume, chiamata appunto «via di Piacenza». Era forse più difficile raggiungere e controllare i beni oltralpe, l'accesso era possibile attraverso il valico alpino del Monginevro seguendo poi la valle del fiume Durance²⁷⁶.

È dunque questo il massimo grado di prosperità raggiunto dal monastero nell'arco di un secolo: i beni fondiari hanno toccato l'estensione più ampia; sono cospicui di conseguenza pure i proventi in natura e in denaro. D'ora in poi per i monaci il compito più arduo sarà non quello di aumentare ma bensì di conservare intatto questo patrimonio.

5. Il patrimonio di S. Solutore dal 1118 c. alla fine del secolo XII.

Successivamente alla compilazione del breve, per tutto il secolo XII, si assiste a una stasi nello sviluppo del patrimonio monastico: stasi che verrà solo parzialmente superata verso il termine del secolo XIII.

Le donazioni al monastero saranno sempre più limitate: tuttavia si può osservare che se per questa ragione pochissime risultano le nuove acquisizioni, d'altra parte non pesanti e gravi paiono essere le perdite dei beni immobili. Infatti nonostante le numerose traversie che hanno colpito nel corso dei secoli il monastero, l'elenco dei possessi redatto nel breve del 1118 c. corrisponde quasi integralmente all'elenco dei beni confermati da Niccolò IV nel 1289²⁷⁷: ammesso che il privilegio pontificio attesti veramente la situazione reale e non sia invece una generica conferma di quanto il monastero possedeva e aveva posseduto. Non mancano esempi di questo genere nel medioevo, tuttavia si può supporre con una certa sicurezza che i beni elencati nella conferma appartenessero effettivamente ancora a S. Solutore²⁷⁸.

Esiguo è il numero di località nuove che compaiono nei documenti del secolo XII e in quelli collocabili nella prima metà del secolo riguardano per la maggior parte il territorio che viene detto Oltrepò. Nel 1118 l'abate Guglielmo dà in enfiteusi a Bernardo Zucca due porzioni di sedime con due pezze di vigna e bosco, area e terra incolta «in Siemberga ad locum ubi dicitur Transdoranti», luogo sicuramente dell'Oltrepò. Viene indicata anche la misura totale, compresa la terza porzione, di tale possesso: si tratta di 14 «centenari» e 44 tavole, come pure sono indicati i confini, tra i quali si trovano la terra «comitale» e quella della canonica di S. Salvatore²⁷⁹. L'anno seguente lo stesso abate dà in enfiteusi 200 tavole di campo sempre «trans fluvium Padi» ma «sub monte Sancti Georgii»²⁸⁰. Nel 1135 e nel 1148 ancora questo abate stipula altri due contratti di enfiteusi. Il primo con un certo Taurino, a cui concede ventotto tavole di vigna «deserta iuris ospitalis suprascripti monasterii Sancti Solutoris» sempre oltre il Po «ubi dicitur Patuneria» e confinante tra altri con la terra della canonica di S. Salvatore²⁸¹. Il secondo contratto riguarda una pezza di vigna con bosco, assegnata a un certo Marcello, sempre oltre il Po «ad locum ubi dicitur Liuras»²⁸².

²⁷⁶ J.E. TYLER, *The Alpines passes. The Middle Ages (962-1250)*, Oxford 1930, pp. 48-50; G. CASIRAGHI, *Il problema della diocesi di Torino nel medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXV (1977), p. 421 sgg.

²⁷⁷ Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino cit., p. 21, doc. 13; Cartario... di San Solutore cit., p. 234, doc. 175.

²⁷⁸ Cfr. ad esempio il diploma del 1159 (M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251) con cui Federico I conferma i possessi della chiesa torinese: molti dei beni elencati in realtà non appartengono al vescovo, ma ad altri enti religiosi, a meno che per Chiesa torinese si intendesse l'intera diocesi in tutte le sue articolazioni.

²⁷⁹ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 46, doc. 25. La località è sita «ultra fluvium Padi»: SETTIA., *Insedimenti abbandonati* cit., pp. 265-266, scheda A. 27; ID., *Fisionomia urbanistica* cit., p. 831.

²⁸⁰ Op. cit., p. 47, doc. 26: SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 828.

²⁸¹ Op. cit., p. 53, doc. 30. Si tratta della valle Pattonera attraversata dal rio Freddo che divide il territorio torinese da quello di Cavoretto: SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 831.

²⁸² *Cartario... di San Solutore* cit., p. 58, doc. 36.

Nella più volte citata conferma di Eugenio III del 1146, risulta inserita dopo il possesso di Pozzo strada e prima di quello in Pianezza – di cui si è già parlato – una chiesa di S. Pietro con pertinenze «in Vinalasco»: località che non è documentata altre né per gli anni precedenti né per i seguenti²⁸³. Così nel già ricordato diploma di Federico I del 1159, sono elencati varie località, quali sedi di beni del monastero, di cui non esiste altra testimonianza: «in Toco, ... in Mercuriolo, ... in Casellis, in Leenico, in Reulis»²⁸⁴.

Nel secolo XII non si assiste a quel vasto fenomeno di donazioni, che aveva caratterizzato il secolo precedente. I documenti testimoniano la presenza di due sole donazioni: una nell'anno 1147 quando un certo Uberto dà tre centenari di terra «in Stupuniso», riottenendoli però subito in affitto per sé e i suoi eredi²⁸⁵, e l'altra nell'anno 1167, allorché i coniugi Pietro Podisio ed Elena, donano tutta la terra con i diritti annessi che è in loro possesso nel territorio di Torino «ad locum ubi dicitur Prata»²⁸⁶.

Numerosi sono invece in questo secolo i contratti di accensamento, e proprio in tali contratti sono menzionati beni, appartenenti al patrimonio monastico, di cui si ignora la provenienza. Poiché molti documenti concernenti il periodo medievale non ci sono pervenuti per molteplici cause, sono facilmente comprensibili le difficoltà incontrate nella ricostruzione. L'unica possibilità rimasta per completare il quadro patrimoniale è riportare le varie testimonianze di beni nell'ordine che è possibile ricostruire con le fonti pervenute: avvertendo che trattandosi di beni dati in censo dal monastero, dovevano evidentemente far parte del patrimonio monastico.

Nell'Oltrepò di Torino, «ad locum ubi dicitur monte Sancti Viti» l'abbazia possedeva una vigna che verrà data in enfiteusi nel 1164: probabilmente la medesima vigna sarà data in censo ancora nel 1202²⁸⁷. Sempre «ultra fluvium Padi» l'abate Niccolò concede in enfiteusi nel 1168 una piccola pezza di vigna «ad locum ubi dicitur Valvagia»; e lo stesso abate, nel 1180, darà in censo «in Montevetulo ad locum ubi dicitur Pulixel » un manso confinante con l'ospedale di oltre Stura e con la chiesa di San Bernardo²⁸⁸. E ancora oltre il Fiume Po «in Linoarso», nel 1191 l'abate Gualfredo dà in accensamento vitalizio due pezze di vigna, e nel 1197 un'altra pezza di vigna in San Martino «secundum usum concessionis»²⁸⁹.

Altri contratti di accensamento, redatti sempre nella seconda metà del secolo, si riferiscono a alcune località di difficile identificazione: nel 1175 «ad Mottam Dodulis» il prevosto di San Solutore concede in enfiteusi una terra; nel 1181 «ad Fontanam Vivam» è data in censo invece al prevosto di Rivalta una piccola pezza di terra; nel 1182 l'abate Enrico accensa una pezza di terra con casa «in via Colleasca»; nel 1199 «in Sale» l'abate Gualfredo concede in censo un appezzamento di terra, vigna e bosco²⁹⁰.

Nel secondo secolo di esistenza del monastero il suo patrimonio non si è esteso in maniera sensibile: infatti compaiono pochissime località nuove e localizzabili, quasi tutte, negli immediati dintorni di Torino.

²⁸³ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 21, doc. 13. Luogo situato probabilmente nel territorio di Lisignano dove passava la «strata Taurini»: CASIRAGHI, *La collegiata di S. Maria di Stella* cit., p. 36.

²⁸⁴ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251. «in Mercuriolo» località sul territorio di Buttigliera d'Asti (SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., pp. 292-293, scheda C. 10); «in Casellis», Caselle sita a nord di Torino, inserita nel testo tra Borgaro e Leini, «in Leenico» (CASIRAGHI *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., pp. 85, 92).

²⁸⁵ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 55, doc. 33: Stupinigi località a sud-ovest di Torino.

²⁸⁶ Op. cit., p. 66, doc. 41.

²⁸⁷ Op. cit., p. 65, doc. 40; p. 85, doc. 63: SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 820 sgg.

²⁸⁸ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 67, doc. 42; p. 71, doc. 47: «Mons vetus» tra il Po e Santa Margherita (SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 820). Sempre in «Montevetulo» l'abate Ambrogio accenserà nel 1250 una pezza di vigna confinante con il monastero di S. Maria di Ponte di Stura (*Cartario... di San Solutore* cit., p. 120, doc. 153).

²⁸⁹ Op. cit., p. 77, doc. 54; p. 81, doc. 59.

²⁹⁰ Op. cit., p. 69, doc. 45; p. 72, doc. 48; p. 73, doc. 49; p. 84, doc. 61. L'unica località di cui si può ricostruire la posizione topografica è la via Colleasca «antica strada romana... che da Torino portava a Collegno e per la valle della Dora Riparia a Susa e sue valli» cfr. SERRA, *Lineamenti di una storia linguistica* cit., I, p. 196; SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 817.

6. Il patrimonio di San Solutore durante il secolo XIII.

Anche nel secolo XIII si constata uno scarso incremento dei possessi del monastero. Poche sono le donazioni, molti invece i contratti di accensamento o persino di vendita, resi necessari dalle ormai precarie condizioni economiche. Sembra evidente che pochi siano disposti a imitare il nobile gesto di Pietro di Orcenasco, che, nel 1212, spinto ancora da rispetto e venerazione verso l'abbazia, dona «pro anime sue ... in Mairano» due pezze di vigna, e «in "Dotem" cinque giornate di terra, di cui deve rendere il terzo «laborandum eam», e inoltre un'altra pezza di terra «iusta Dotem», riottenendo tutti questi beni in accensamento vitalizio²⁹¹.

Nella zona dell'Oltrepò, dove la vite attecchisce e prospera facilmente data la struttura collinosa del terreno, numerose sono le vigne appartenenti ai monaci e che in questo secolo vengono affittate. Nel 1203 l'abate Gualfredo concede in censo due pezze vigna e un bosco «ultra Padum ad locum ubi dicitur valle Favillera»²⁹². Nel 1277, «ultra Padum ubi dicitur in Valabrundo», l'abate Opizzone concede per il tempo di 29 anni una vigna «gerba et vasta que est circa sapaturas sex» ad Ardizzone, cittadino torinese²⁹³.

Nel già citato consegnamento fatto nel 1240 da Ansaldo della Motta, risulta tra i beni, che costui teneva dal monastero, una pezza di prato «in Campanea»²⁹⁴.

«Iusta Podium Roche», nel 1244 l'abate Ambrogio accensa una pezza di terra incolta a condizione che venga trasformata in vigna. Infine, nel 1266, in «Primello», l'abate Opizzone concede in investitura perpetua due giornate di terra a un certo Enrico Zaro²⁹⁵.

Anche per il XIII secolo si possono trarre conclusioni analoghe a quelle fatte per il secolo precedente. Le località che entrano a far parte del patrimonio di San. Solutore, località sono sempre più numero minore e sono sempre limitate ai dintorni di Torino. Come abbiamo visto i documenti ci parlano, per la maggior parte, di accensamenti. È evidente lo sforzo compiuto dai monaci per mantenere almeno inalterati i beni immobili, sforzo che possiamo dire riuscito, se, come abbiamo già osservato, nel 1289 la conferma di Niccolò IV elenca grosso modo tutti i possessi che l'abbazia risultava avere poco prima del 1118²⁹⁶.

Non sono stati ancora presi in considerazione, nel minuto esame fin qui condotto, quelli che erano i nuclei costituenti la vera ricchezza del patrimonio di San Solutore, vale a dire, le corti di Sangano e di Carpice, e la città di Torino. Data l'entità dei beni situati in questi tre luoghi pare opportuno parlarne separatamente, in paragrafi singoli.

7. La corte di Sangano.

Sangano, località a ovest di Torino distante una ventina di chilometri dalla città, era a capo della *curtis*, che il vescovo di Torino, all'inizio del secolo XI, donò al monastero da lui fondato «in integro» con la pieve e con tutte le altre chiese, con le decime delle terre pertinenti alla medesima e di quelle eventualmente acquisite in futuro sia da uomini liberi sia dai «famuli» del vescovato torinese. La donazione è confermata nel 1011 dal successore di Gezone, il vescovo Landolfo²⁹⁷.

Il monastero era, se non l'esclusivo, certo il principale detentore di terre anche «in loco et fundo Sangano», come risulta da un atto del 1040. Il documento attesta infatti la promessa fatta dai coniugi Attone e Ratberga e dai loro figli, di non recare molestia ad alcuni beni dell'abbazia posti «in locas et fundas Sangano, costituiti da una pezza di campo di quattro iugeri «prope castro qui dicitur Brondino», da un'altra pezza di 280 tavole e da una terza di 480 tavole, presso il fiume Sangone, e infine da una pezza coltivata a viti²⁹⁸.

²⁹¹ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 98, doc. 75. Mairano era sita nei pressi di Moncalieri: SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., pp. 259-60, scheda A. 16

²⁹² *Cartario... di San Solutore* cit., p. 88, doc. 66, cfr. F. RONDOLINO, *Storia di Torino* antica, in «Atti della Società piemontese di archeologia e belle arti», XII (1930), p. 388 dove si legge: «Favelleria, regione nei colli di Torino».

²⁹³ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 210, doc. 157.

²⁹⁴ *Op. cit.*, doc. 111, p. 139. Campagna ora posta a nord-ovest della città, indicava nel medioevo una zona molto più ampia: SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 824-825, n. 111.

²⁹⁵ *Op. cit.*, p. 234, doc. 175.

²⁹⁶ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 143, doc. 114; p. 191, doc. 146.

²⁹⁷ *Op. cit.*, p. 7, doc. 3.

²⁹⁸ *Op. cit.*, p. 14, doc. 5.

La cospicua presenza fondiaria dell'abbazia in Sangano, sin dalla fondazione, dovette garantirne l'esercizio del potere signorile, come attesta un documento datato 29 dicembre 1082 (data di cui però si dubita per il formulario)²⁹⁹, in cui gli uomini di questa località prestano giuramento di fedeltà e sudditanza: giuramento ribadito e sottoscritto da numerose persone nel 1288³⁰⁰.

Nel «breve recordationis» dell'anno 1118 c. sono elencati tutti i possessi in Sangano, e cioè la curtis, terre arabili colte e incolte, sedimi, vigne, prati, pascoli, selve, acque, mulini, permessi di pesca, monti e valli, la pieve di Santa Maria e la relativa decima «et cum omni dignitate sibi adiacenti» Il successivo privilegio di papa Eugenio III e il diploma dell'imperatore Federico I del 1159 confermeranno tali beni alla abbazia³⁰¹.

Non ci sono pervenuti altri documenti che consentano di seguire le vicende e l'evoluzione del patrimonio monastico in Sangano per la seconda metà del XII secolo e per i primi trent'anni del XIII: nel 1235 viene stipulato un contratto di vendita con cui Amedeo IV, conte di Moriana-Savoia, e suo fratello Tommaso II cedono all'abate Ambrogio per 55 lire segusine nuove «omne ius et rectitudinem et omnem dominium et districtum» che essi avevano nel territorio di Sangano³⁰².

Ma già nel 1254, lo stesso abate sarà costretto, a causa dei gravi debiti contratti dal monastero con vari usurai, a cedere tutta la villa di Sangano «cum eius poderio et districtu» e ogni altro diritto, cappelle, abitanti, redditi, frutti e proventi, eccezion fatta dei mulini e dei domini spettanti alla chiesa di Sangano, a Bonifacio «Rubeus» di Piossasco, con clausola però che il compratore non possa vendere, alienare o infeudare a estranei, e sia tenuto alla restituzione, quando l'abate voglia ricomprale, allo stesso prezzo di 300 lire in segusini o viennesi. Nel giorno stesso però Bonifacio «Rubeus» concedeva in affitto perpetuo per 25 lire viennesi annuali la stessa «villa» di Sangano al monastero di San Solutore. Nel 1284, nell'arco quindi di un trentennio, i. monaci riuscivano a riscattare nell' la villa e tutti i diritti, uomini e affitti dai figli del fu Bonifacio «Rubeus»³⁰³.

Nel 1265 è registrata un «investituram et vendicionem» da parte dell'abate Opizzone a Giovanni, plebano di Sangano, di un appezzamento di prato «ad Fontanam Sancti Laurencii». Sempre lo stesso abate nel 1285 «investivit et more solito revestivit iure nobilis, recti, antiqui et paterni feudi» Ulrico di Rivalta di un «tenementum», coltivato a vigna, di 500 sapature di estensione «in finibus et territorio loci Sangani», confinante a nord con le «Coste Sangani». Alla fine del secolo XIII, Niccolò IV riconferma a San Solutore, per quanto concerne Sangano, la corte, la pieve e le chiese da questa dipendenti, le decime, i diritti di pesca, le ville e le loro pertinenze³⁰⁴.

Nella transazione del 1303 intercorsa tra un certo maestro Stefano di Cressy e l'abate di San Solutore, è documentato un altro possesso del monastero, sempre in questa località: il bene conteso è una casa con relativi diritti e pertinenze³⁰⁵ che viene assegnato dall'abate in locazione vitalizia al maestro.

Anche se le fonti non sono ricche di informazioni, tuttavia si può ritenere che il patrimonio del monastero in Sangano rivestisse un'importanza particolare. Tale deduzione è suggerita non tanto dall'entità dei possessi sin qui ricordati, quanto dal fatto singolare che il nome di questa località fosse spesso affiancato a quello dell'abbazia³⁰⁶. È possibile anche supporre il monastero di San Solutore fosse l'unico proprietario della «villa» e della «curtis» di Sangano poiché dalle fonti

²⁹⁹ Op. cit., p. 266, doc. 16 ter.

³⁰⁰ Op. cit., p. 229, doc. 17,.

³⁰¹ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 21, doc. 13; M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251.

³⁰² *Cartario... di San Solutore* cit., doc. 105 bis, p. 269.

³⁰³ Op. cit., pp. 162-164, doc. 127; p. 220, doc. 165,.

³⁰⁴ Op. cit., pp. 188-189, doc. 141; p. 223, doc. 167; p. 234, doc. 175.

³⁰⁵ Op. cit., pp. 261-262, doc. 192.

³⁰⁶ A questo proposito la Nada Patrone osserva: «i monasteri cittadini volsero naturalmente la loro attenzione e le loro cure ai beni fondiari rurali, giunti loro attraverso donazioni, acquisti o lasciti, sicché talvolta certi istituti furono addirittura menzionati con il toponimo delle loro curtis, come il monastero di San Solutore Maggiore di Torino che viene talvolta indicato in documenti anche ufficiali con il nome di San Solutore di Sangano, dalla denominazione dei suoi vasti possedimenti extra-urbani che si estendevano in tale località, presso il Sangone». Tale fatto avrebbe indotto il Kehr (come osserva la stessa Nada) nell'errore di elencare, tra i monasteri piemontesi, quello di San Solutore di Sangano senza identificarlo con il cenobio torinese, cfr. NADA PATRONE, *Lineamenti e problemi* cit., p. 574., n. 6; p. 583.

risulta che l'abate torinese non era solo signore fondiario, ma esercitava un potere giurisdizionale, di cui sono indizio i termini «poderium, districtus» e feudale.

8. La corte di Carpice.

Il secondo nucleo di grande accentramento dei beni di San Salvatore è costituito dalla «curtis» di Carpice, poco a sud di Testona e dell'odierna Moncalieri³⁰⁷. Sin dalla fondazione il vescovo di Torino donava in questo luogo a San Salvatore, chiese, cimiteri, metà della decima di tutta la corte e le decime di tutte le terre lavorative³⁰⁸. Alla fine del secolo XI, la contessa Adelaide cedeva nel 1079 metà della corte all'abate di San Salvatore, prendendola poi l'anno seguente sotto sua speciale protezione³⁰⁹. In questo secondo atto è testimoniata la donazione al monastero della metà della cappella «constructa in vico Calpice in honore Sancte Dei genitricis Marie». Così la corte di Carpice entra a far parte per intero del patrimonio di San Salvatore verso la fine del secolo XII in seguito cioè alla donazione di metà della corte: «unde reliqua medietas de predicta corte iamdicto monasterio pertinere videtur proprietario iure». L'altra metà sarebbe stata ottenuta dal monastero prima del 1080, ma non è dato sapere né quando né da chi³¹⁰: infatti il più volte ricordato breve del 1118 c. elenca tra i possessi di San Salvatore «cortem de Calpice cum omni integritate a fluvio Nono usque ad medium fluvii Padi et usque ad Petram Crossam sub villa Mairana»³¹¹. Nel breve sono confermati anche un porto sul Po, la suddetta chiesa di S. Maria, menzionata nel secondo diploma adalaidino, e solo la «medietas» della decima pertinente alla chiesa, che doveva essere la più importante del luogo³¹²: è comunque indubbio che i monaci risultano essere proprietari dell'intera *curtis* poco prima del 1118. Questi stessi possedimenti si trovano invariati nella conferma di Eugenio III del 1146³¹³. In un contratto del 1123, tra l'abate di San Salvatore e il prevosto di Testona si menziona una «domum de Calpice» appartenente al monastero, e che probabilmente fungeva da magazzino³¹⁴. E ancora una concessione in pegno a favore dell'abbazia è stipulata nel 1147 «in Calpio, in domo dominia». Poco dopo la metà del secolo XII, Federico I nel suo diploma di conferma si limita a citare la «curtem Calpice cum omni integritate et pertinentiis suis», mentre alla fine del secolo XIII papa Niccolò IV riconfermerà ancora soltanto la metà della decima e del porto³¹⁵.

In questa zona, che doveva essere particolarmente redditizia, il monastero non si accontentava di avere soltanto beni ottenuti per donazione; faceva anche degli acquisti da privati, come risulta da un atto del 1172, nel quale l'abate Niccolò compera per 14 lire di segusini una pezza di prato, un mulino e tre battittoi, rogge e alvei, da un certo Bonifacio: beni che diverranno oggetto di contestazione da parte degli eredi di Bonifacio, Guglielmo Calpezzano e nipoti³¹⁶. Nel 1227 lo stesso Calpezzano cederà all'abate per dieci lire di segusini il manso tenuto da «Calvet Maial» e fratelli, con la riserva però che i figli dello stesso Calpezzano possano, a loro volta riscattarlo³¹⁷. Nella prima metà del secolo XIII, quando il monastero attraversa un periodo di crisi economica, onerato da numerosi debiti, anche il patrimonio immobiliare di Carpice viene frazionato e affidato

³⁰⁷ SERGI, *Curtis e signoria rurale* cit., p. 138.

³⁰⁸ *Cartario... di San Salvatore* cit., p. 3, doc. 1.

³⁰⁹ Op. cit., p. 34, doc. 16; p. 263, doc. 16 bis.

³¹⁰ Così sostiene COGNASSO, op. cit., pp. XVII-XVIII, XX, mentre DAVISO, *I catasti di un comune* cit., p. 49-50, accetta, come ROSSI, GABOTTO, *Storia di Torino* cit., pp. 237-238, la tesi di F. GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia*, Pinerolo 1911 (Biblioteca storica subalpina, LIV), pp. 407, che sostiene l'appartenenza dell'altra metà della corte ai Baressani, signori Castellinaldo, che l'avrebbero ceduta a San Salvatore nel 1194: anno in cui in realtà venne risolta la controversia tra l'abate e i Baressani per il possesso di metà della villa di Carpice. Secondo i giudici i Baressani però non avevano alcun diritto sulla villa e furono costretti a cederla al monastero per 21 lire di buoni segusini (*Cartario... di San Salvatore* cit., pp. 78-79, doc. 56). Ma nessuno di questi studiosi, eccetto Cognasso, tiene conto del breve del 1118 c., in cui è elencata l'intera corte di Carpice.

³¹¹ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 13, doc. 9 e cfr. sopra n. 291.

³¹² SERGI, *Curtis e signoria rurale* cit., pp. 144-145.

³¹³ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 21, doc. 13.

³¹⁴ *Cartario... di San Salvatore* cit., p. 48, doc. 27.

³¹⁵ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251; *Cartario... di San Salvatore* cit., p. 234, doc. 175.

³¹⁶ Op. cit., pp. 100-102, docc. 78-79.

³¹⁷ Op. cit., pp. 128, doc. 101.

a privati in accensamento o con contratti che hanno il nome di “vendite”, soggette a un affitto annuale da parte del compratore.

Per dare un’idea generale della distribuzione topografica dei beni in questa zona, si deve fare riferimento a un consegnamento fatto nel 1263 da molti signori di Carpice e voluto dall’abate Opizzone³¹⁸, aggiungendo i dati che sono forniti da altri documenti³¹⁹: la ripartizione seguirà il criterio cronologico e non l’ordine geografico, poiché non è stato possibile essendo possibile localizzare esattamente parecchi luoghi. Dapprima saranno indicati i possessi anteriori a quelli citati nel consegnamento e poi quelli degli anni successivi. Per i singoli possedimenti si daranno indicazioni generiche senza rinviare di volta in volta al documento in cui sono nominati, né come siano pervenuti al monastero o a chi vengano affidati: per la maggior parte si tratta di beni concessi dai monaci in affitto a privati, secondo le consuetudini locali, di cui si tratterà in un prossimo saggio.

L’elenco dei possessi del monastero nel territorio di Carpice per gli anni anteriori al 1263, e che non compaiono nel consegnamento sopra citato comprende: numerose giornate di terra in diverse località del territorio di Carpice, in «Leyra» (tre giornate), « ad Furnum» (due giornate), «in Braida Rotonda» (quindici giornate) «in Braida de Mulinacio» (quattordici giornate), «ad Rotam Padi vivi» (due giornate), «ad Pratum Domnium» (tre giornate). Una pezza di terra e bosco è segnalata a «Fraschea» di Carpice e varie “costarenche” di terra «ad Salaxetum» (tre costarenche), in «Ulmata de Casulina» (tre costarenche), in «La Reina» (una costarenca) e, in quest’ultima località sono menzionate pure due “seitorate” di prato e ancora altre seitorate «in Ronchis» (tre seitorate; quattro seitorate) e «ad pratum de Rosor» (tre seitorate)³²⁰.

I possedimenti che invece sono menzionati nel consegnamento e nei documenti cronologicamente anteriori al 1263, consistono in numerosi appezzamenti di terra «ad Roserium» (dove prima del 1263 sono attestate tre seitorate di prato e nel 1263 due giornate «remediales», una giornata «curtilis», tre seitorate di prato); «ad Spinetam» (prima del 1263 sette giornate di campo e nel 1263 tre «curtilia» e due pezze di terra); «in loco ubi dicitur el Dot» (prima del 1263 quattro giornate circa di terra e nel 1263 un «curtile»), « ad Cexiam de Strata» (prima del 1263 quattro giornate, di cui la metà è «curtile», e le stesse compaiono nel 1263); in una località imprecisata presso il fiume Nono prima del 1263 figura una pezza di terra arabile e nel 1263 dieci giornate di terra; in «La Crota» (prima del 1263 una giornata di terra che diviene nel 1263 una pezza di terra); in «Vernea» (prima del 1263 una pezza di prato confinante con il «rivus Gambererius et Pascherii et Riana de Podio», così nel 1263), «ad Fravoxium» (prima e nel 1263 quattro seitorate di prato).

Nel consegnamento del 1263 i beni, non documentati né in precedenza né in seguito, sono costituiti da varie giornate e appezzamenti di terra «curtile» sono consegnati «ad Ulmum de Pasquerio» (una giornata «curtile»); «ad Prunum» (un «curtile»), in «Valle Costavol» (tre costarenche «curtile»), in “Castelburio» (due giornate «curtile»), «ad Lavatorem» (una costarenca «curtile»), in «Molinario» (una pezza e un «curtile»), in «La Mogla» (tre costarenche «curtile»); infine una giornata situata «retro salam», cioè dietro quello che rappresentava il centro della *curtis*. Terre «remdiales» sono segnalate «ad Podium Rivifrigidi» (una giornata «remdialis» e un «curtile») e sulla «strata de Viconovo (una pezza «remdialis»). In tre località, rispettivamente «ad Ulmetum ... ad Vadum de Strata ... in Ranoletto» appartengono al monastero tre giornate di terra.

³¹⁸ Op. cit., pp. 180-186, doc. 139.

³¹⁹ Cfr. documenti anteriori al 1263: op. cit., p. 131, doc. 104; pp. 140-141, doc. 112; pp. 149-150, doc. 118; pp. 150-151, doc. 119; pp. 155-156, doc. 122; p. 157, doc. 123; p. 159, doc. 125; p. 161, doc. 126; pp. 174-175, doc. 134; pp. 178-179, doc. 137; documenti posteriori al 1263, op. cit., p. 187, doc. 140; pp. 190-191, doc. 143; p. 193, doc. 145; pp. 202-203, doc. 152; p. 208, doc. 155; p. 209, doc. 156; p. 211, doc. 158; p. 213, doc. 160; p. 214, doc. 161; pp. 216-217, doc. 163; p. 218-219, doc. 164; p. 221, doc. 166; p. 226, doc. 169; p. 230, doc. 172; p. 232, doc. 174; p. 239, doc. 177; p. 240, doc. 178; p. 241, doc. 179; p. 242, doc. 180; p. 243, doc. 181; p. 244, doc. 182; p. 246, doc. 184; p. 249, doc. 186; pp. 250-251, doc. 187; pp. 255-256, doc. 189; p. 259, doc. 191.

³²⁰ Le uniche località localizzabili sono «Leyra» situata sulla sinistra del Po e del Nono, Po che scorreva più a levante di quello attuale (DAVISO, *I catasti di un comune* cit., p. 64 e p. 73), e Ronchi situata tra Carpice e La Loggia (D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, p. 297), per cui si può supporre che fossero tutte località poste alla sinistra del Po e nelle vicinanze di Carpice. La costarenca è una unità di misura usata indifferentemente per boschi, prati, campi e vigne e solo per i beni situati in Carpice, corrisponde secondo la DAVISO (*I catasti di un comune* cit., p. 53, n. 30) a cinquanta tavole.

Pezze singole di terra sono menzionate in «Runcalia», «ad reianam Noni», «in valle Moreyre», «iusta Pontem», «ad crucem Galine» e «ad vadum Sangonis». Appezzamenti di prato sono invece segnalati «ad Prellos» (una pezza), «ad Pocalem» (una pezza confinante con il Nono e il Po), «ad Pratum Rotundum» (mezza seitorata e una pezza), «in Vereria» (quattro pezze e due giornate «remdiales»)³²¹, e un pascolo è ricordato «ad Runcum».

Alcuni beni, menzionati nel consegnamento, sono ricordati anche in atti antecedenti e seguenti il 1263. Per quanto riguarda la villa di Carpice tre terreni «curtile» sono documentati prima e sono consegnati nel 1263 da persone diverse e, sempre in questo anno sono pure consegnate tre pezze di terra di cui una situata in «Capite campi» di Calpice, nonché due seitorate di prato in «vinea de Calpice». Negli anni seguenti sono menzionati ancora dei «curtili», varie pezze di terra, di cui una posta «ante portam de Calpice», e una pezza di prato in «Pasquerio» di Carpice. «In Niquelino» (attuale Nichelino) prima del 1263 sono ricordate tre giornate, nel consegnamento del 1263 invece due costarenche «remdiales» e quattro pezze; negli anni seguenti tre giornate «curtile» e una giornata. «Ad Rivarolium» per gli anni antecedenti al 1263 sono registrate sette giornate di campo appartenenti al manso «quod fuit de Duchis de Porta Dorania»³²²; nel 1263, quattro giornate, quattro pezze, una pezza «remdialis», la terza parte di una pezza di prato, e una pezza intera, tre costarenche «curtile»; per gli anni seguenti: due giornate di prato, sei giornate di terra, tre seitorate di prato. «In Riveria» di Carpice prima del 1263 sono registrate cinque giornate di terra e due seitorate di prato; nel 1263 tre seitorate; per gli anni seguenti due giornate «curtile» e due giornate (quest'ultime confinanti col Rio freddo³²³) di prato. Nella zona di Carpice ricorre sovente il toponimo «prato» seguito da un termine più specifico: «in prato Vaifredo» sono ricordate, per gli anni antecedenti al 1263 tre giornate di terra; nel 1263 otto giornate «remdiales», dodici pezze di terra di cui una «remdialis», due giornate, una pezza di prato e la terza parte di un'altra; per gli anni seguenti quattro giornate di terra, due giornate e due seitorate di prato. «In Pratomollo» prima del 1263 è menzionato tutto il «Campaç»; tre giornate sono invece elencate nel 1263; e negli anni seguenti, due parti di una terra, una pezza confinante «cum via communi», due giornate e tre seitorate di prato, tre costarenche e infine cinque giornate di terra. «In pratis Molandinorum» sono attestate per gli anni antecedenti, quattro giornate; per il 1263 solo prati, cioè due pezze, una seitorata e una costarenca; infine per gli anni posteriori, una seitorata e due giornate di terra. «Iuxta pratum Lonchetum» una pezza di terra arabile è segnalata prima del 1263; nell'anno del consegnamento sono invece menzionati un prato «curtile» e una pezza; e ancora una pezza per gli anni seguenti. Un altro toponimo che ricorre più volte nei documenti riguardanti il territorio di Carpice, è quello di «podium»: «subtus podium Morete» San Solutore aveva prima del 1263 complessivamente venti giornate; nel 1263 tre giornate, cinque pezze di cui una «remdialis» e tre costarenche; dopo questo anno è segnalata solo una giornata di terra «remdialis». «In podio Alerdo» il monastero possedeva prima quattro giornate; nel 1263 due pezze di cui una «remdialis» e otto costarenche «curtile»; dopo otto giornate. Erano infine segnalati tra i beni dell'abbazia a Carpice in località «ad podium de Caialu (Caialupi)» otto giornate di terra arabile «remdiales» prima del 1263; nove giornate nel 1263, quattro giornate negli anni seguenti. In località «Albereia» appartenevano a San Solutore una braida di dieci giornate di terra arabile confinante con il Po morto, cinque giornate di terra e due seitorate di prato; la stessa braida è ancora ricordata nel consegnamento del 1263, mentre per gli anni posteriori a questo sono ricordate solo cinque seitorate di prato e quattro costarenche di cui tre «curtili». «In Donaia»³²⁴ risultano appartenere al monastero tre seitorate di prato e sei giornate di terra prima del 1263; in questo anno sono invece segnalate le stesse sei giornate e le sei seitorate di prato, alcuni pascoli, sette pezze di cui due «curtili» e due pezze di prato; successivamente al 1263, sono menzionate una pezza, quattro giornate di cui due «remdiales», tre seitorate di prato e un prato intero e tre costarenche di terra.

³²¹ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 161, doc. 126. Per Vereria cfr. SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., p. 268, scheda A. 30.

³²² SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 793 sgg..

³²³ Cfr. sopra n. 281.

³²⁴ Donaia e così pure Rivarolo sono tutte località che rispetto a Moncalieri e Testona si trovano ai limiti del *poderium*, in direzione di Torino, ai margini delle conoidi del Sangone e del Nono: cfr. DAVISO, *I catasti di un comune* cit., p. 64.

«Retro Sanctum Clericum» si trovano prima tre giornate e cinque seitorate di prato; nel 1263 tre pezze e una giornata «remdialis» «ad pasquum Sancti Clerici», in seguito una pezza pezza di prato dietro la chiesa, sei costarenche, una giornata di terra e una pezza di terra e pascolo sempre » «ad pasquum Sancti Clerici». «Ad Nucem» presso Carpice, sono del monastero prima del 1263 dieci giornate di cui due vicino alle Fornaci; nell'anno del consegnamento sono invece elencate tre pezze di cui una «curtile», e negli anni seguenti quattro giornate e una pezza. «In Ulmeia», due giornate e mezza sono ricordate prima del 1263; in questo anno risultano essere in possesso di San Solutore una pezza e un «curtile»; negli anni seguenti figura ancora la stessa pezza e due giornate. «In la Roncla» sono invece segnalate prima dieci giornate; nel consegnamento, due pezze «curtili»; negli anni seguenti due giornate. «Ad Tectos» appartengono all'abbazia diciotto giornate negli anni antecedenti al 1263; in questo anno figurano due pezze e una costarenca «curtile»; per i seguenti sono ricordate complessivamente otto giornate di terra. «Ad Rovoreta» fanno parte del patrimonio monastico due giornate e mezza prima del 1263; due giornate e tre pezze di cui due «curtili» nel 1263; e negli anni seguenti una pezza di terra e tre costarenche. «In Anglatis» prima del 1263 sono segnalate due giornate e una pezza di prato, quest'ultima «ubi dicitur le Amglai de Melian»; nel 1263 una pezza di prato e una di terra sono consegnate quali beni di San Solutore; negli anni seguenti sono ancora ricordate la pezza di prato, le stesse due giornate e quattro costarenche di terra. Vi sono infine due località che presentano toponimi affini: «ad crucem Leire» e «ad giratam Leire»³²⁵. Nella prima risultano del monastero due giornate per gli anni anteriori al consegnamento; due pezze e due giornate «curtili» per il 1263; e le stesse due giornate nonché altre tre per gli anni seguenti. Nella seconda località si trovano anteriormente, due giornate; due pezze di cui una «curtile» e quattro giornate di cui due «curtili» nel 1263; infine quattordici giornate a mezza di terra negli anni seguenti.

Tra le località sempre del territorio di Carpice elencate nel consegnamento del 1263 e negli anni seguenti e senza documentazione antecedente, ricompare il toponimo di «podium»: «ad podium Sismondi» (dove sono segnalati un «curtile» e una pezza nel 1263, e sei giornate di terra per gli anni seguenti), e «ad podium Aremborqui» (dove è ricordata nel 1263 una pezza e, per gli anni seguenti sei giornate di pascolo). Sempre nel consegnamento «ad Rosoyrolium» (o «ad Rosorium») risultano di San Solutore una pezza e un prato «curtile» e negli anni seguenti tre giornate di prato; «in Cerexetis» una giornata «curtile» e una pezza nel 1263 e due giornate di terra posteriormente a questo anno; «ad Ulmum Calpicias» due giornate «curtile» nel 1263 e una giornata negli anni seguenti; «ad Malum Pertusum» una giornata «curtile» nell'anno del consegnamento, e quattro giornate negli anni seguenti. Due località non sono menzionate con il toponimo, ma sono indicate con il nome del corso d'acqua con cui confinano: si tratta dei beni siti «apud rivum Gambarerium» (una pezza di pascolo nel 1263 e due pezze di prato e un di bosco negli anni seguenti) e di quelli che giacciono tra il Po vivo e il Po morto ³²⁶, cioè due giornate «curtile» nel 1263, e una pezza di prato negli anni seguenti. In altre due località sempre nel territorio di Carpice e confinanti con il torrente Nono sono ricordati dei possessi di San Solutore: e precisamente, «ad Devexium Calpicias», una pezza e una seitorata nel 1263; cinque giornate e una pezza di bosco e una giornata spettante al monastero «pro indiviso» con un certo Stefano di Montana negli anni seguenti³²⁷.

Vi sono poi tre località i cui beni sono menzionati prima e dopo il 1263 ma non nel consegnamento: «ad Buçanglum» due giornate prima e una pezza dopo; «ad Ulmum» un sedime prima; una pezza, sette giornate, di cui una «ad Ulmum Teglum»³²⁸; e «in prato de Ogerio», il

³²⁵ Probabilmente si tratta della Laira, canale che proviene da Stupinigi e che scorre presso Carpice.

³²⁶ Il Po morto doveva avere l'alveo di quello che adesso è il Po vivo, mentre il Po vivo si dirigeva più a levante rispetto al corso attuale: cfr. DAVISO, *I catasti di un comune* cit., p. 73. I cambiamenti di alveo del Po e dei suoi affluenti di sinistra dovevano essere frequenti: SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 815.

³²⁷ Il termine «Deveysium» usato come toponimo, ci testimonia spartizioni avvenute in tempi non troppo remoti: cfr. DAVISO, *I catasti di un comune* cit., p. 54.

³²⁸ «Ulmum Calpicias» sul confine di Carpice, con l'aggiunta di «teglum» significa olmo segnato dal marchio di confine. «teglum» è voce derivata da «titulus» e rappresenta l'incisione che in età medioevale si faceva sugli «arbores finales»: cfr. SERRA, *Lineamenti di una storia linguistica* cit., I, p.244.

prato è segnalato prima del 1263, e dopo questa anno sono ricordate due giornate «remdiales», la terza parte di una pezza di terra e una intera.

Vi sono infine beni situati in sedici località che figurano nei documenti del cartario, solo negli anni seguenti al 1263: «iusta stratam vetulam» (sei giornate); «iusta viam levatam»³²⁹ (due giornate); «in prato de Caucha» (una seitorata) e «in prato de Vaschis» (due seitorate); «ad vadum di Calberii» (quattro giornate e ottanta tavole) e «ad vadum de Vachis» (metà di tre seitorate di prato possedute dal monastero «pro indiviso» con Gisolfo Ceca). Varie giornate di terra possedeva il monastero «ad Busonarium» (quattro giornate), «in Glairolis» (tre giornate di cui una «remdialis»); «ad cucem Malipertuxii» (una giornata); «ad turretam Candioli» (una giornata) e «in Barbegna» (tre giornate e tre costarenche). Una pezza è segnalata «ad conforcum de Glairolo», due seitorate sono ricordate «in Lovaia». Varie giornate di prato sono situate «iusta ripam Padi» (tre giornate «inter Padum et Nonum»), «ad boschum Saxe» (due giornate) e «ad pexinam Curlanam» (quattro giornate e tre costarenche di terra arabile).

Nella donazione di Adelaide del 1080 è dichiarata l'estensione di metà della corte, pari a 1000 iugeri³³⁰. Maria Clotilde Daviso di Charvensod³³¹ dando allo iugero il valore dello iugero romano da lavoro, cioè di mq. 2495, deduce che la superficie dell'intera corte avrebbe dovuto essere di 498 ettari, equivalente cioè a un quadrato di circa 2224 metri di lato, il che, dice l'autrice, corrisponderebbe, con sufficiente approssimazione alla estensione dell'attuale regione di Carpice. La Daviso osserva poi che ben presto cominciarono a figurare a Carpice molti proprietari indipendenti dalla signoria abbaziale, e si chiede se fossero avvenute delle alienazioni, o se l'unità economica della *curtis* non corrispondesse alla designazione geografica della regione di Carpice. Le fonti ora esaminate, allargano di molto il territorio della *curtis* e con la loro particolareggiata documentazione topografica, si rivelano particolarmente interessanti dal punto di vista toponomastico. anche se quasi tutte le località o sono scomparse o hanno mutato nome, per cui non ci è stata possibile l'identificazione. È indubbio però che il territorio di Carpice doveva essere molto esteso, a nord-est raggiungeva il territorio di Moncalieri, a sud si spingeva sino a Vinovo e La Loggia e a ovest fino a Candiolo, Nichelino e Stupinigi: si tratta dunque di un territorio di circa 36 chilometri quadrati³³². Appare quindi più realistico pensare che i 500 ettari del calcolo iniziale fossero invece distribuiti in modo frammentato e non compatto all'interno dei 3600 ettari in cui era distribuito i territori gestiti dalla *curtis*.

Le terre situate immediatamente vicino a Carpice dovevano essere ricche di mulini, donde il toponimo «Molinarium», di pascoli, donde il più volte ricorrente «Pasquerium», e di prati. Nel patrimonio fondiario di San Solutore, Carpice rappresentava, dunque un possedimento importante, per il quale i monaci si preoccupavano di garantire una saggia e controllata amministrazione: questo spiega il numero cospicuo di documenti che riguardano.

9. La città di Torino.

L'ultimo centro con possedimenti dell'abbazia è la città di Torino, presso le cui mura, all'angolo sud-ovest, si trovava la sede del cenobio. Al momento della fondazione, i monaci non possedevano in Torino altro che l'edificio del monastero, situato presso la porta Segusina «foris et prope muros civitatis», esattamente dove ora c'è il mastio della Cittadella, già nel 1010 il patrimonio cittadino di San Solutore si arricchisce con la generosa donazione dei coniugi Taurino e Sufficia, costituita da metà di una pezza di terra presso la basilica di San Secondo, metà di un mulino e metà di un alveo e roggia che esce dalla Dora³³³. Qualche anno dopo i vescovi successori di Gezone donano altre due chiese della città, che entrano a far parte dei possedimenti dell'ente, come risulta dalle copie del documento di Landolfo, in cui sono elencate «infa civitatem», le chiese di San Brizio e di San Paolo con pertinenze relative³³⁴, chiese che, oltre a sedimi, case e famiglie, sono ricordate nel «breve

³²⁹ Cfr. op. cit., p. 168, da cui risulta che «via levata» è sinonimo di via alta, cioè via rialzata o tracciata *ex novo*.

³³⁰ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 263, doc. 16 bis.

³³¹ DAVISO, *I catasti di un comune* cit., p. 51.

³³² SERGI, *Curtis e signoria rurale* cit., p. 145.

³³³ *Cartario... di San Solutore* cit., pp. 5-6, doc. 2: la basilica di San Secondo si ergeva sulla sponda della Dora (cfr. SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 810 sgg.).

³³⁴ *Cartario... di San Solutore* cit., p. 10, doc. 3, n. 16.

recordationis» del 1118 c.³³⁵ e nel privilegio di Eugenio III del 1146³³⁶. Mentre nel diploma di Federico I sono invece confermati genericamente al monastero tutti quei possessi situati nel territorio dell'episcopato torinese³³⁷. Infine tra i beni riconfermati nel 1289 da Niccolò IV si trovano il luogo dove era costruito il monastero con tutte le sue pertinenze e le due chiese appena ricordate, con sedimi, case, vigne e mansi³³⁸.

Numerose sono le donazioni, soprattutto nella prima metà del secolo XI, che vivace testimoniano l'importanza del culto tributato dai torinesi alle spoglie dei martiri, patroni della città, e a cui era dedicato il monastero.

Nel 1031 Olderico Manfredi e la moglie Berta donano all'abbazia «braidam unamque est [iuxta] palatium prope de Taurino civitate ad sinistram partem exente de eodem palatio»: il palazzo era quello in cui risiedevano i marchesi di Torino e la «braida» confinante con la strada «Romea», con le mura della città e con la terra del monastero doveva essere piuttosto estesa se vari beni siti «in braida monasterii» sono menzionati in documenti di anni posteriori. Ovvero nel 1210 due sedimi sono dati in concessione dall'abate a condizione di edificarvi sopra nel giro di un anno: uno di 50 tavole, confinante con «Sanctus Solutor, via» a Giovanni Ferrario, l'altro confinante sempre con «Sanctus Solutor, via» a un certo Domenico Cuoco³³⁹. Nel 1222 Dolce vedova di Giovanni Zavattono dona tutto ciò che a lei apparteneva «in domo quadam et terra simultenente que iacet [iuxta] burgum Taurini prope ecclesiam Sancti Bernardi in braida ipsius monasterii» confinante con la terra del monastero da più parti «et via de quarta»³⁴⁰: la chiesa di San Bernardo era situata presso le mura della città, all'estremo opposto di San Solutore, a destra della porta Segusina, e non lontano dalla via «Romea», cioè dalla strada vecchia di Rivoli. Poiché questa via era indicata anche come confine della «braida» donata dai marchesi di Torino, si può concludere che con una certa sicurezza che si tratta della medesima «braida».

Nel 1044 una pezza di campo di diciannove tavole, situata presso porta Segusina e confinante con le terre di S. Solutore e con quelle della chiesa di S. Michele entra a far parte del patrimonio monastico grazie alla donazione di un certo Eremperdo, detto Oddone, e della moglie Sufficia, detta Bona³⁴¹. Nel 1048 terre arabili non lontane dal monastero, che prima erano beneficio di Oddone, un dipendente del vescovo, sono donate insieme con beni, situati in altre località, dal vescovo Cuniberto, nell'anno 1048³⁴².

Questo ritmo di incremento, così intenso nei primi anni di vita del monastero, tende ad affievolirsi lentamente, e verso la fine del secolo XI e nel corso dei due secoli successivi, prevalgono, per quanto riguarda Torino, i contratti di accensamento o di vendita, seguendo l'andamento già sottolineato in precedenza per altre località. Tuttavia non si possono trascurare tali contratti forniscono molte informazioni dal punto di vista topografico, perché in essi sono menzionati beni appartenenti di San Solutore e per i quali non esiste altra documentazione.

Nel 1089 è concesso in enfiteusi dall'abate Oberto un sedime con edifici, non lontano dalla chiesa di Sant'Eusebio, situata presso le mura della città³⁴³. Lo stesso abate, sette anni dopo, accensa a un

³³⁵ *Le carte dell'Archivio arcivescovile* cit., p. 15, doc. 9. Entrambe sono definite nel cattedratico del 1386 «omnes in Taurino», cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 193. La chiesa di S. Paolo (detta la Basilica) era situata a settentrione della città; era chiesa parrocchiale fin dai primi anni del secolo XIII. Ormai cadente fu ricostruita dai confratelli di S. Croce nel 1679 e fu chiamata da allora più comunemente col titolo di S. Croce (CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 334). La chiesa di San Brizio era nel quartiere di Porta Marmorea (M. CHIAUDANO, *I quartieri della "civitas Taurini" nel secolo XIV*, in «Rassegna municipale di Torino», 2, 1942).

³³⁶ *Le carte dell'Archivio arcivescovile* cit., p. 21, doc. 13.

³³⁷ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 49, doc. 251.

³³⁸ *Cartario ... di San Solutore* cit., p. 234, doc. 175.

³³⁹ *Cartario ... di San Solutore* cit., p. 11, doc. 4; p. 91, doc. 69; p. 92, doc. 70. Per la *braida* e la via cfr. SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 788, 794 sgg., 813, 816.

³⁴⁰ *Cartario ... di San Solutore* cit., p. 114, doc. 90. S. Bernardo «ecclesia finis Taurini», cfr. CASIRAGHI *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 193 e SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 812.

³⁴¹ *Cartario ... di San Solutore* cit., p. 16, doc. 6 e SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 811.

³⁴² *Op. cit.*, p. 23, doc. 10.

³⁴³ *Op. cit.*, p. 37, doc. 18.

certo Nazario un altro sedime con edificio localizzabile presso la chiesa di San Gregorio³⁴⁴. Nel 1116 un sedime con casa, cortile ed orto, presso Porta Nuova, è dato in livello dall'abate Guglielmo³⁴⁵. Nel 1212 in questi dintorni, e precisamente vicino alla chiesa di San Martiniano, il priore di San Solutore accensa la quarta parte di un sedime con casa³⁴⁶.

Nel 1135 è invece registrato un atto di donazione: si tratta di un sedime con cortile, orto ed edificio, vicino alla chiesa di San Silvestro, donato dai coniugi Pietro Alamanno e Beliarda all'abbazia e ripreso subito in locazione vitalizia³⁴⁷.

Presso un'altra chiesa di Torino, intitolata a San Vittore, si trovavano tre tavole e mezza di terra con edificio: beni contestati all'abate da un certo Benedetto Vaziolo. La sentenza, pronunciata nel 1185 dagli assessori dei consoli di Torino è a favore dell'abate, anche se viene concesso a Vaziolo un anno per poter riscattare la terra³⁴⁸. In un'altra zona di Torino, e precisamente nel Cantone del Rovere, è situata una pezza di terra menzionata in un atto di accensamento del 1193³⁴⁹.

In numerosi documenti è ricordato Borgo San Donato, come luogo in cui il monastero aveva diversi beni³⁵⁰. Già nel 1126 un sedime con edificio e cortile situato non lontano dalla chiesa di S. Donato era stato concesso in enfiteusi dall'abate di S. Solutore³⁵¹. È probabilmente lo stesso possedimento che nel 1147 verrà ancora dato in accensamento «usque in terciū gradum» insieme con due pezze di campo: l'una di un centenario (100 tavole), l'altra di 50 tavole, site «in via Guncenarum»³⁵². La prima volta, però, in cui si trova la definizione specifica «in burgo Sancti Donati», è un contratto del 1171, con cui una piccola pezza di terra «iusta domo ecclesie Sancti Donati» è data in censo dall'abate Niccolò; sempre in questa parte della città, nel 1196, l'abate Gualfredo accenserà una pezza di terra con casa, cortile e pertinenze. Ancora nel XIII secolo, Borgo San Donato sarà spesso menzionato in contratti di accensamento e di vendita: ora si tratta di una pezza di terra vuota, ora di una casa comperata dall'abate nel 1222, ora di un'altra casa, confinante col fossato del comune torinese, e divenuta allodio dell'abbazia in seguito all'acquisto fatto dall'abate Pietro. Sempre allo stesso abate veniva ceduta nel 1223 ogni ragione su metà di una casa con pertinenze confinante col fossato di Borgo San Donato³⁵³. Nel 1218 il rettore del monastero concede in locazione una casa con area relativa, sita «in burgo Taurini, iusta fossatum civitatis»: la scarsità di indicazioni topografiche non permette di affermare se il borgo sia quello di San Donato o uno degli altri in cui era divisa la città³⁵⁴. Nel 1276 l'abate Opizzene riconferma a un certo Manfredo fisico, l'investitura di una piccola pezza di terra coltivata, sempre sita in questo borgo e confinante col fossato. Un sedime diroccato, presso la porta Segusina, sito anch'esso in Borgo San

³⁴⁴ Op. cit., p. 39, doc. 19. Si tratta della chiesa di San Gregorio situata presso il Seminario: SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 802.

³⁴⁵ *Cartario ... di San Solutore* cit., p. 45, doc. 23. La porta Nuova era anche detta di San Martiniano, e dava il nome al terzo quartiere della città, quello sud-ovest. Essa dava accesso alla città poco oltre San Martiniano: SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 802.

³⁴⁶ *Cartario ... di San Solutore* cit., p. 100, doc. 77.

³⁴⁷ Op. cit., p. 266, doc. 31 bis. La chiesa era situata nella zona centrale della città: SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 806 sg.

³⁴⁸ «Iacet in civitate Taurini prope ecclesiam Sancti Victoris»: *Cartario ... di San Solutore* cit., p. 75, doc. 52.

³⁴⁹ Op. cit., pp. 77-78, doc. 55: SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 799 sg.

³⁵⁰ CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 24-25. Dopo aver parlato dell'angolo della Consolata l'autore dice: «Volgendo ora a mezzodì, e seguitando il corso delle mura a ponente, incontravasi a diritta della strada di Rivoli il Borgo di San Donato e di Colleasca, che protendevasi verso il Martinetto, ed era formato da una sola strada che chiudevasi con una porta. Eranvi in quel borgo la chiesa di San Donato... Incontravasi poi la porta Segusina difesa da due torri, con un corpo di fabbrica intermedio, onde portava nome di castello. Anzi prima del 1200 era fortezza di qualche importanza, e la sola che si vedesse in questa città. Camminando sempre a mezzodì si incontrava all'angolo sud-ovest della città, dove ora sorge la Cittadella, il magnifico monastero di San Solutore maggiore de' monaci Benedettini»; cfr. anche SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 817.

³⁵¹ *Cartario ... di San Solutore* cit., p. 49, doc. 28. S. Donato «ecclesia finis Taurini»: CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* cit., p. 193

³⁵² *Cartario ... di San Solutore* cit., p. 56, doc. 34. Si trattava della via che si dirigeva a Gonzole: CASIRAGHI, *La collegiata di S. Maria di Stella* cit., p. 38.

³⁵³ *Cartario ... di San Solutore* cit., p. 68, doc. 43; p. 80, doc. 57; p. 89-90, doc. 67; p. 114, doc. 90; p. 117, doc. 93; p. 121, doc. 96. Borgo sorto intorno alla chiesa suburbana di S. Donato: SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 810.

³⁵⁴ *Cartario ... di San Solutore* cit., p. 106, doc. 83.

Donato, è dato in locazione nel 1283 e, sempre in questo borgo, un altro sedime con edifici e pertinenze e confinante con la via di Rivoli è concesso con un'investitura nel 1288³⁵⁵.

Nella prima metà del XIII secolo altri possedimenti situati nel territorio torinese, ma non tutti identificabili topograficamente, vengono dati in censo dagli abati. Cinque pezze di terra sono accensate dall'abate Giraldo nel 1216 «ad Alberam»: due confinanti con la «via Doasii»; due con la «via Tevoleti»³⁵⁶. Tre anni dopo, la badessa del monastero di San Pietro dona a San Solutore un campo di terra arabile «in territorio Taurini ad Piscinam Raneam» e confinante con la chiesa di Santa Margherita «de Templo»³⁵⁷. Sempre con la chiesa di Santa Margherita confinano quattro giornate di terra aratoria site «in territorio Taurini, in loco ubi dicitur Prato Sabaino» che, nel 1221, sono concesse dall'abate Pietro a un privato «usque in terciū gradum». Nel 1220, «in fine Taurini ubi dicitur ad votam Tabuleti» l'abate Ugo concede in investitura perpetua quattro giornate e 75 tavole di terra a Giacomo di Govone³⁵⁸.

I possedimenti del monastero in Torino sono accentrati nel lato sud ovest della città, ossia nelle immediate adiacenze del cenobio, anche se non trascurabili, non sono però da paragonarsi come entità ed importanza a quelli di altre località, per cui si può affermare che l'abbazia non rappresentò per Torino una potenza tale da incidere sullo sviluppo, sulla politica e sull'economia della città stessa, pur addossata alle mura di Torino aveva interessi fondiari concernenti soprattutto il territorio extraurbano: ciò induce a pensare che i motivi che presiedettero alla sua origine non fossero di tipo economico e politico ma essenzialmente religioso e di devozione; e il successivo accrescersi del patrimonio monastico in zone non vicinissime alla città non incise sensibilmente sulla vita dell'agglomerato urbano, pur in presenza di rapporti, abbastanza costanti con le famiglie eminenti e con il comune torinese.

³⁵⁵ Op. cit., pp. 206-207, doc. 154; p. 215, doc. 162; pp. 227-228, doc. 170.

³⁵⁶ Op. cit., p. 104, doc. 81. Per seguire i tracciati vedi SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., pp. 258-59, scheda A. 13; p. 321, scheda D. 78.

³⁵⁷ Op. cit., p. 109, doc. 85: CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 26, dove si legge che lo «stagno delle rane» era sito verso l'angolo sud-ovest della città di Torino, confinante con la casa e l'ospedale dei Santi Severo e Margherita, già magione dei Templari; SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 814 sg.

³⁵⁸ *Cartario ... di San Solutore* cit., p. 110, doc. 86; p. 111, doc. 87.